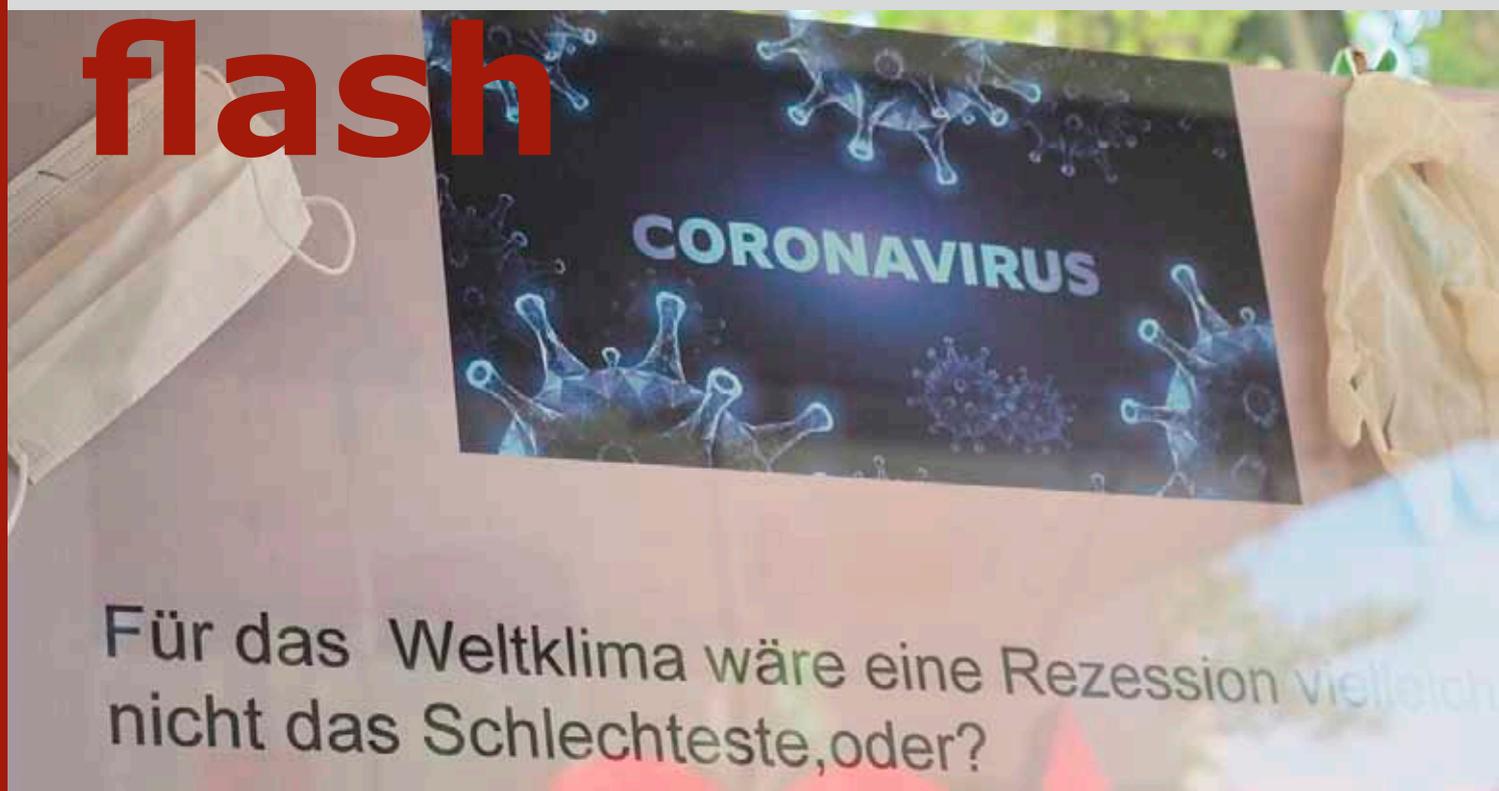


rinascita

flash

anno 28° N 3/2020



Prima l'economia!

Nuove scelte sull'immigrazione

Ripartire da zero

Una scuola nuova

Aenne Burda, una storia non solo di moda

SOMMARIO

editoriale	pag. 2
Prima l'economia!	pag. 3
Informazioni sul coronavirus	pag. 5
"ViciniVinciamo", medici italiani all'estero uniti contro il Coronavirus	pag. 6
La vita dello studente ai tempi del Coronavirus	pag. 7
Nuove scelte sull'immigrazione	pag. 9
Salviamoci noi, parte seconda	pag. 10
Il telelavoro - come funziona davvero	pag. 11
Ripartire da zero	pag. 13
Nuove priorità per sottrarsi all'ipnosi collettiva	pag. 15
Impegnarsi per salvare la vita sulla terra	pag. 16
Una scuola nuova	pag. 17
L'aura di Modigliani	pag. 19
Fascia a rischio	pag. 20
Scorciatoie da tastiera su Windows	pag. 22
Cara Monaco, arrivederci	pag. 23
L'avena: un supercereale	pag. 25
Aenne Burda, una storia non solo di moda	pag. 26
Fruire la cultura ai tempi del COVID-19 e dopo	pag. 28

in copertina:
vetrina "critica ecologica" di un negozio a Monaco
(A. Coppola)

editoriale

A metà strada tra quel prima e un incerto dopo

Il nostro è un bimestrale, tra un editoriale e il successivo trascorrono due mesi. All'inizio di marzo in Italia le zone rosse erano circoscritte, in Germania si parlava appena di una settantina di contagiati, la pandemia non era stata ancora dichiarata e potevamo sperare che le conseguenze rimanessero limitate. Oggi mi appresto di nuovo a cercare di fare il punto della situazione, mentre aleggiano ancora dolore, lutti e paura, ma pare che il peggio sia passato, la fase di contenimento viene alleggerita, molte fabbriche riaprono, molti possono di nuovo uscire di casa liberamente e ogni Paese cerca la propria soluzione adatta alla ripartenza.

Siamo a metà strada, in quel punto del percorso in cui non si considera più con chiarezza da dove siamo partiti e non si riesce a intravedere neppure dove arriveremo. La vita che vivevamo due mesi fa, quella che si è sgretolata come un mosaico finito in mille pezzi, era gestita da governi che non avevano previsto emergenze, semmai avevano pensato solo a quelle economiche. Sarebbe molto opportuno e molto sano se adesso, rimettendo insieme i cocci di una catastrofe sanitaria e sociale, si considerassero per primi questi due aspetti, la salute e il posto di lavoro, e non esclusivamente l'economia in sé e per sé.

Non sono da prender troppo sottogamba gli studi che hanno rilevato tracce di coronavirus sulle polveri sottili. Anche se non è ancora dimostrato il rischio epidemiologico legato alle particelle stesse, non possiamo sorvolare sul fatto che proprio le zone più industrializzate e più inquinate hanno visto svilupparsi i peggiori focolai.

È vitale sostenere l'industria, ma si dovrebbe provare a ridimensionarla, riorganizzarne i concetti, la realizzazione e gli obiettivi di vendita, in modo da dare lavoro e realizzare prodotti utili che non danneggino la comunità. Abbiamo bisogno di rimettere in moto la vita lavorativa delle nostre città, i negozi, le officine, gli artigiani, i parrucchieri, i servizi pubblici, dove sono sufficienti mascherine, disinfettanti e distanza fisica, oltre a una generosa razione di buon senso, per poter tornare a cuor leggero al ristorante, al bar, al museo, al cinema, fra monumenti e centri storici, nei luoghi dove non si incontrano semplicemente le persone, ma soprattutto le emozioni. Per poter riaprire le scuole di ogni ordine e grado, dove l'apprendimento e lo stato d'animo sono sostanza per il futuro.

Piuttosto che cercare di ripristinare tale e quale un sistema che funziona solo se non accade niente di straordinario, dovremmo provare a scegliere in un'ottica di bene comune a lungo termine. Invece di ascoltare le promesse di incentivi a chi acquista un'auto nuova, dovremmo pretendere di mantenere le condizioni ambientali che ritroviamo dopo una quarantena. Almeno questo, soprattutto questo. (Sandra Cartacci)

Prima l'economia!

Avremmo preferito parlare di un altro argomento, magari anche un problema, ma non di una catastrofe. Ma non possiamo trascendere dalla realtà, la dobbiamo affrontare cercando di capire cosa sta succedendo. Si tratta innanzitutto di porci la domanda sull'origine di questa pandemia – Covid 19 – che a tutt'oggi secondo i dati dell'Università John Hopkins ha infettato in tutto il mondo più di 2 milioni di persone (2.355.676) e provocato più di 160.000 decessi (162.032). Come spesso in questi casi, le cause sono molteplici e io mi vorrei soffermare su alcuni aspetti legati al sistema di produzione e riproduzione in cui viviamo. Secondo uno studio pubblicato nel mensile internazionale *Le Monde Diplomatique* una delle cause della diffusione del virus va ricercata nell'estrema urbanizzazione di sempre più vasti territori naturali. Le città si espandono sempre più provocando il disboscamento di intere regioni. Animali che prima vivevano isolati nel loro ambiente naturale vengono ora in contatto con altre specie vicine all'uomo, animali domestici o fonte di alimentazione. Il problema è che gli animali selvatici possono ospitare nel loro corpo dei virus, che per loro sono del tutto innocui, ma a contatto con gli altri animali e poi con l'uomo possono diventare pericolosissimi, come appunto l'attuale Corona-Virus. La cementificazione selvaggia, la costruzione di miniere, strade, zone industriali e altre costruzioni hanno provocato la concentrazione della fauna in ambiti sempre più ristretti e vicini all'uomo. Sempre secondo lo studio anche l'ebola è sorta dal disboscamento di alberi su cui vivevano pipistrelli che di conseguenza si sono cercati altre piante vicino alle città e hanno trasmesso in questo modo virus pericolosi. Anche nei mercati di animali



vivi o prima del macello, animali che prima non avevano nessuno contatto si avvicinano e i virus passano dall'uno all'altro e, mutando, diventano pericolosi. L'agrobusiness vive di grosse concentrazioni e favorisce con l'industrializzazione dell'agricoltura anche tutti questi effetti collaterali. Scienziati dell'organizzazione Predict hanno identificato 900 nuovi virus in relazione ai fenomeni sopra descritti. Anche secondo il biologo evolucionista Rob Wallace, quando si cercano le cause del problema, ci si concentra sui casi singoli e si tralasciano le cause strutturali della pandemia, come appunto il modello agricolo industriale. Secondo Wallace la varietà e la complessità di tante regioni viene uniformata. Tutto il pianeta è diventato una fabbrica agraria, in cui l'industria vuole dominare sul mercato alimentare. Le multinazionali occidentali si appropriano di sempre più terreni in Africa o in America Latina distruggendo sistemi ecologici prima compatti e provocando lo sprigionamento di agenti patogeni che poi minacciano tutto il mondo. L'allevamento di animali attraverso monoculture genetiche, afferma sempre lo studioso, riducono le difese immunitarie che potrebbero rallentare le infezioni. Allevamenti industrializzati usano

scandalosamente gli animali come macchine da riproduzione, che generano animali tutti uguali nei quali i virus proliferano.

Non solo nell'origine del virus riconosciamo la pericolosità del sistema in cui viviamo, ma anche, una volta sorto il problema, come questo viene affrontato, cioè nell'ambito sanitario. Da anni le politiche neoliberiste hanno portato a un processo di smantellamento e di erosione delle strutture sanitarie. Una riforma dopo l'altra ha provocato la chiusura di ospedali, l'eliminazione di posti letto e la riduzione del periodo di degenza. Come per altri beni comuni quali l'acqua o i trasporti, anche molti ospedali sono stati privatizzati e quindi sottoposti alla legge del profitto come qualsiasi altra merce, svincolati dal controllo democratico. In un interessante articolo del *Süddeutsche Zeitung* il noto giornalista Heribert Prantl ricostruisce come in Germania dal 1985 la legge che impediva di fare utili con la sanità sia stata svuotata dei suoi contenuti iniziali e abbia trasformato gli ospedali in fonti di arricchimento. Mentre in precedenza per esempio gli ospedali ricevevano un finanziamento per ogni giorno di degenza del paziente,

continua a pag. 4

da pag. 3

ora con la "Fallpauschale" ricevono un tot per patologia e hanno quindi tutto l'interesse a ridurre i giorni di degenza per aumentare i margini di guadagno. I vari consulenti della politica, spesso lobby degli imprenditori, raccomandano di continuo la chiusura di ospedali, a loro avviso non redditizi. La Bertelsmann Stiftung consiglia la chiusura di 100 cliniche in tutta la Germania. A Monaco avrebbero dovuto chiudere gli ospedali di Harlaching e Schwabing, mentre quest'ultimo si sta ora distinguendo per curare con successo decine di pazienti infettati con il coronavirus. Conclude Prantl: "Il numero degli ospedali e le loro attrezzature sono stati adattati a tutto, a parte i bisogni dei pazienti, tanto meno l'emergenza". Particolarmente critica è la situazione nelle cliniche private. Osserva a questo proposito Fred Schmid in una pubblicazione dell'*isw* – istituto di ricerca economica sociale-ecologica –: "Scorte di materiale protettivo, di apparecchi per la medicina intensiva, non sono previste nella logica del profitto. Le cliniche lavorano ormai secondo il principio del "just in time" come le fabbriche automobilistiche". Tenere scorte nei magazzini non conviene, sarebbe capitale morto, nel dubbio meglio rischiare persone morte.

In Italia assistiamo ora a cosa significa la politica di risparmio nella sanità. Mancano attrezzature di base come respiratori e nel peggiore dei casi i medici devono decidere fra più pazienti chi possono salvare. Inoltre, proprio a causa dei peggioramenti degli ultimi anni, gli ospedali stessi sono diventati focolai di trasmissione del contagio. Dall'inizio dell'emergenza sanitaria Covid-19 in Italia sono oltre 10.000 gli operatori sa-



un tram a Monaco

nitari contagiati e più di 100 i morti, anche causa dell'insufficienza di materiale protettivo. Il sindacato di base USB commenta così la drammaticità della situazione: "Un bilancio tristemente destinato a crescere, in gran parte determinato dalla criminale improvvisazione con la quale si è risposto ad un'emergenza sanitaria pubblica. Ma la medicina territoriale, gli osservatori epidemiologici e i piani pandemici regionali e più in generale il sistema di prevenzione in questo Paese non esistono più, cancellati da tagli e privatizzazioni. La chiusura di decine di ospedali, il taglio di posti letto, la carenza di personale e l'assenza di formazione e aggiornamento, le strutture obsolete e spesso non rispondenti alle norme di sicurezza, le tecnologie non a passo con i tempi, sono il risultato di 20 anni di costante demolizione del sistema sanitario pubblico in ossequio alla logica del profitto e per favorire la sanità privata. La stessa che oggi dimostra la sua inutilità e dannosità".

E come reagisce la politica di fronte a tutti questi problemi? Non è del tutto sbagliata l'impressione

che si perda molto tempo. In Germania per esempio le scuole sono state chiuse troppo tardi, mettendo in conto un maggior numero di contagi e quindi di decessi, principalmente per impedire che i genitori stessero a casa per accudire i propri figli e che si assentassero di conseguenza dal lavoro. Prima l'economia! E in Italia inizialmente, mentre la circolazione privata è stata limitata radicalmente, gli autobus e le metropolitane erano piene di pendolari. In nome della "libertà di lavorare" (Giunte leghiste), si sono mandate le persone allo sbaraglio senza protezione. E nella efficiente Germania il ministro della sanità a tutt'oggi non è in grado di garantire quelle misure protettive minime ma effettive, come dimostra il fatto che mascherine, guanti monouso e disinfettanti sono introvabili. Viceversa si stanziavano miliardi per le stesse aziende che fino a ieri discreditavano lo Stato come una inutile palla al piede. Anche perché il mercato, che con la sua mano invisibile dovrebbe regolare sempre tutto, all'improvviso come stiamo vedendo è completamente fallimentare.

Brecht ha detto una volta: "La guerra è la grande dialettica". Analogamente si potrebbe dire che questa pandemia fa emergere le contraddizioni del sistema, evidenzia le contrapposizioni e fa nascere nuove coscienze. Le persone più deboli, come i senzatetto o i rifugiati politici, sono per le loro condizioni di vita esposti maggiormente ai rischi del contagio. Inoltre, altro fatto preoccupante, come in altri momenti storici essi diventano il capro espiatorio di problemi di cui non si vede la soluzione. L'organizzazione antirazzista "Before" ha in questi giorni mandato un comunicato stampa in cui denuncia l'aumento di aggressioni verso immigrati, che vengono accusati di aver provocato la crisi attuale (durante il nazismo si diceva che gli ebrei erano l'origine della guerra). Altre caratteristiche negative come la concorrenza sembrano altrettanto rafforzarsi, come la gara fra gli Stati, a chi riesce per primo a sviluppare il vaccino anti-corona, di cui il tentativo di Trump di corrompere un'azienda farmaceutica tedesca non è che la punta dell'iceberg. Anche l'apparente solidarietà fra gli Stati Europei viene smentita dal rifiuto di introdurre i Corona-bonds, una variante degli Euro-bonds, che faciliterebbero alle economie in crisi l'accesso ai mercati finanziari, come richiesto da Italia, Francia, Spagna e altri Paesi. Anche questa volta peraltro è la Germania in primis ad opporsi, come già ai tempi dell'austerità contro la Grecia e altri Stati dell'UE – che oltre tutto aveva provocato i tagli di cui si parlava prima. Altri problemi che ritornano riguardano l'ambiente ed è interessante sentire come degli scienziati abbiano notato una relazione fra la

Informazioni sul coronavirus

Per un aggiornamento in tempo reale sulla situazione riguardo al coronavirus in Germania e in Baviera, sulla pagina web di BR24, in alto a sinistra si trova il link "Coronavirus". Cliccando su questo link si può scegliere la lingua preferita e, una volta cliccato per esempio "italiano", si apre la pagina "Coronavirus in Baviera: assistenza in italiano". Oppure è sufficiente trascrivere questo indirizzo e la pagina si aprirà automaticamente: www.br.de/nachrichten/deutschland-welt/coronavirus-in-baviera-assistenza-in-italiano

Altrimenti si può consultare la pagina del Consolato Generale di Monaco di Baviera, dove si trovano informazioni riguardo alle raccomandazioni di carattere sanitario, oltre alle possibilità di spostamenti tra Italia e Germania e viceversa, e dove si possono scaricare i moduli di autocertificazione <https://consmonacodibaviera.esteri.it/>

presenza delle polveri sottili e la diffusione del virus, cosa che spiegherebbe l'alta presenza di casi in centri particolarmente inquinati come Milano o Monaco.

Ci sono in questa crisi drammi esistenziali come per chi perde il lavoro o la base della sua esistenza; c'è chi teme che lo Stato usi le restrizioni ora in atto per imporre leggi repressive; ma c'è anche chi scopre nuove solidarietà nel vicinato o si crea nuove reti sociali. Chi si accorge che lavorare a casa non è poi così male e che anche senza consumo e frenesia è possibile vivere.

E come in altri momenti l'acutizzarsi delle contraddizioni porta anche ad opporsi allo stato di cose. Alle proposte politiche come l'aumento dei sussidi per le persone a basso reddito o l'introduzione di una tassa patrimoniale, solo per citarne alcune, si aggiungono le rivendicazioni sindacali per il personale medico o i dipendenti del commercio, un'altra categoria altamente sfruttata, sottopagata e in questo momento particolarmente a rischio. Infine operai

dell'industria e della logistica in Spagna e in Italia si sono rifiutati di lavorare senza protezione e hanno scioperato ribadendo: "Non vogliamo morire per i vostri profitti".

E forse più persone si renderanno conto che se non cambierà qualcosa di sostanziale in questo sistema, la crisi potrebbe diventare sempre più la normalità e che il "dominio dell'uomo sulla natura" potrebbe capovolgersi nel suo opposto. (Norma Mattarei)

Pagine Italiane in Baviera

Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

"ViciniVinciamo", medici italiani all'estero uniti contro il Coronavirus

Una iniziativa promossa da Laura Garavini

Se c'è un aspetto positivo in questa emergenza sanitaria legata al coronavirus è la riscoperta del valore della solidarietà. Ed è bello vedere che uno degli esempi di maggiore generosità sta arrivando proprio dagli italiani nel mondo: oltre 90 medici italiani all'estero, infatti, in questi giorni si sono offerti per dare consultazioni mediche e psicologiche gratuite. Si chiama 'ViciniVinciamo' ed è un'iniziativa benefica nata da un appello pubblico da me lanciato ai tanti dottori italiani operanti nel mondo. Spesso veri e propri luminari, estremamente apprezzati nei luoghi di residenza.

Ho chiesto chi fosse disponibile a prestare la propria professionalità, in forma volontaria e da remoto, per aiutare il sistema sanitario na-

zionale e alleggerire il suo carico di lavoro in questa fase emergenziale. In pochi giorni, hanno aderito decine di connazionali. Professionisti affermati in ogni Paese d'Europa e degli altri continenti. Una risposta fatta di entusiasmo e dedizione. Che dimostra un grande senso civico e un forte, profondo amore per il nostro Paese.

I medici che aderiscono a "ViciniVinciamo" effettuano visite a distanza, in collegamento video, attraverso un'applicazione di telemedicina promossa dalla start up "DaVinci Salute" dell'ingegner Stefano Casagrande, anche in collaborazione con la dottoressa Luisa Mantovani, direttrice della divisione di oncologia ed ematologia dell'ospedale San Georg di Lipsia in Germania e la dottoressa Luisa

Sodano, igienista.

Farsi visitare è semplice e possono farlo tutti. I pazienti possono accedere al sito www.davincisalute.com

e fissare facilmente da casa un appuntamento con una/o specialista per ricevere una consulenza professionale gratuita, nello slot temporale indicato dal medico.

La telemedicina in Italia fino ad oggi non è stata molto diffusa. Oggi però può diventare uno straordinario strumento di prevenzione e di cura, anche in vista della fase post emergenza da coronavirus. Il rapporto medico-paziente infatti può proseguire nel tempo, attraverso il monitoraggio dello stato di salute da remoto, con riscontri puntuali richiesti dal medico o mediante un sistema di autovalutazione.

I tanti medici che stanno aderendo rappresentano un'Italia nel mondo fatta di solidarietà e di impegno civile. Di calore umano e di competenza. Un'Italia capace di essere vicina, anche se lontano. Convinti che, se siamo ViciniVinciamo. (Sen. Laura Garavini)



Il tuo dottore
ONLINE

Con DaVinci puoi consultare facilmente un dottore o uno psicologo tramite videochiamata dove e quando è più comodo per te

PARLA CON UN DOTTORE

Medici italiani all'estero uniti contro il coronavirus

VICINIVINCIAMO

Visite gratuite sulla piattaforma
WWW.DAVINCISALUTE.COM

"Un'Italia nel mondo fatta di solidarietà e di impegno civile. Capace di essere vicina, anche se lontana"

LAURA GARAVINI

Diventa socio di rinascita e.V.
versando la quota annuale di **40 euro** sul conto:

rinascita e.V.
Kto. 821 91 444 00
GLS Bank Bochum
BLZ 430 609 67

Riceverai così anche **rinascita flash**

www.rinascita.de

La vita dello studente ai tempi del Coronavirus

Nel giro di pochi giorni la nostra vita è completamente cambiata: in un mese abbiamo visto come un virus che ci sembrava lontano ed estraneo alla nostra realtà sia arrivato nel continente europeo e come ci abbia costretti a rivoluzionare le nostre abitudini. A quasi due mesi da quel giorno di fine febbraio in cui è stato annunciato il primo caso italiano nel paesino di Codogno, l'emergenza Coronavirus non ha coinvolto solo l'Italia ma tutto il mondo occidentale, ed ora ci troviamo a vivere la più grande crisi dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. I dati che leggiamo ogni giorno danno un'idea di quanto questa situazione stia modificando la nostra quotidianità. Ci sarebbero molti lati da approfondire, molte parole da dire, molte realtà da analizzare, ma da studentessa, senza impelagarmi nel parlare di contesti che non mi appartengono, posso fare un'analisi di come la mia generazione sta affrontando questa pandemia, e come la nostra vita e il nostro percorso universitario sia stata stravolta.

Quando sono stati trovati i primi focolai italiani, io ero nella mia stanza a Londra e leggevo le notizie preoccupata per la mia famiglia in Italia. Allo stesso tempo pensavo che in una città come Londra, sempre in movimento, sempre affollata, il virus avrebbe trovato terreno più che fertile. Con il trascorrere dei giorni, l'Italia passava dalle zone rosse nel Nord, ad un lockdown totale, con i casi che aumentavano sempre di più e l'emergenza sempre più preoccupante. Nel resto dell'Europa intanto venivano individuati i primi casi, sembrava come se fossero tutti in ritardo di due settimane rispetto alla situazione italiana, ma invece di evitare di ripetere gli stessi errori prendendo decisioni tardive, i capi di Stato europei optavano per restrizio-



Melani Smaller-pixelio.de

ni poco severe, preoccupati per le possibili ripercussioni economiche. A irritarci furono però le dichiarazioni del primo ministro inglese Boris Johnson che disse, consigliato dagli esperti, che il piano del Regno Unito era puntare sull'immunità di gregge e che quindi gli inglesi si sarebbero dovuti abituare a perdere i loro cari, nonostante qualche settimana prima avesse dichiarato che questo virus era solo un'influenza e che lui aveva girato per gli ospedali e non aveva avuto timore di stringere la mano personalmente ai malati (per questo motivo l'annuncio di qualche settimana dopo della sua positività al virus non è stato così sbalorditivo). Vista la poca serietà con cui il governo inglese stava affrontando il coronavirus e come sui social ci fossero più residenti di Londra che lamentavano i sintomi del virus ma ricevevano poca attenzione dall'NHS (National Health Service) inglese, mi sono ritrovata nella situazione di decidere velocemente cosa fare. La

sera dell'undici marzo il presidente del consiglio italiano Giuseppe Conte annunciava il lockdown totale del Paese; quella stessa sera io tornavo dall'università come se fosse una giornata qualsiasi, prendendo l'autobus carico di persone durante l'ora di punta e successivamente la Victoria Line, una delle linee dell'*underground* di Londra più trafficate. Nel frattempo lo stesso sindaco di Londra annunciava in un video sui social che Londra rimaneva aperta, nonostante i quasi cento casi nella sola City, e che l'unico consiglio era di lavarsi frequentemente le mani. In un momento del genere è facile farsi assalire dal panico e vedendo che i collegamenti con l'Italia venivano chiusi da Paesi come la Spagna, e che Alitalia cancellava i voli con Londra tenendone solo uno al giorno invece che i soliti quattro, in poche ore ho dovuto scegliere se restare nella mia stanza inglese,

continua a pag. 8

da pag. 7

lontano dalla famiglia, o se prendere il primo volo disponibile per rientrare a Roma, mentre molte autorità facevano intendere che presto gli aeroporti italiani sarebbero stati chiusi. Così il 12 marzo, mi sono recata ad Heathrow, facendo i bagagli in fretta e furia, perché l'idea di rimanere bloccata a Londra, senza avere appoggi, senza avere la sicurezza che, se nello scenario più nero mi fossi ammalata, ci sarebbe stato posto anche per me, mi terrorizzava. Purtroppo molti miei amici italiani si sono trovati nella mia stessa situazione, alcuni si sono recati anche dal loro GP (il medico di base) perché avevano i sintomi dell'influenza. Alcuni hanno avuto risposte molto negative per il solo fatto di essere italiani, come se non avessero diritto ad assistenza. Per questo insieme ad altri amici abbiamo scelto tutti di rientrare.

Ma siamo stati abbandonati anche dalle autorità italiane all'estero, dai consolati, che non assicuravano il rientro in Italia e l'unico consiglio che davano era di tenere sotto controllo il sito della compagnia aerea nazionale, che ha presto approfittato della situazione per alzare i prezzi. Ritrovarsi in un Paese straniero, improvvisamente chiusi in casa e con un contratto d'affitto in scadenza è un'esperienza che non auguro a nessuno.

L'altro aspetto da sottolineare è la vita universitaria. Mi ritengo particolarmente fortunata perché sono all'ultimo trimestre della laurea e la consegna della mia *dissertation* (la tesi) e degli altri *essays* avviene da sempre online. Quindi l'unica cosa che cambierà per me sarà lo svolgimento di due esami di tedesco che dovevano essere svolti *face to face*. In più le università inglesi il mese di aprile sono chiuse per le vacanze pasquali, quindi anche il

problema delle lezioni non si pone. Altro discorso è per i miei colleghi iscritti in Italia e in altre università europee. Sento spesso che i miei amici si trovano a dover seguire le lezioni dal computer e ci sono opinioni contrastanti: ad alcuni questo modo di seguire le lezioni non dispiace perché toglie il problema del dover prendere i mezzi per raggiungere l'università e riescono a seguire lezioni che altrimenti non avrebbero frequentato; altri invece lamentano più "rogne", tra professori non preparati a svolgere lezioni online e università che hanno avuto dei ritardi nell'organizzazione della didattica online e delle sessioni d'esame. Ma il vero problema si presenta per coloro che avevano in programma di svolgere un tirocinio in questo semestre: il tirocinio richiede la presenza fisica quindi sono stati, purtroppo, tutti annullati o rimandati, e gli studenti si ritrovano fermi, perdendo mesi importanti per il conseguimento della laurea. Sicuramente la vera sfida per le università sarà organizzare la sessione estiva di esami completamente online, dato che molto probabilmente non saranno riaperte prima di settembre. Oltre al un problema organizzativo, il dover studiare con una crisi mondiale in corso rappresenta per gli studenti anche un problema psicologico. Non è facile trovare la concentrazione per mettersi sui libri e prepararsi a dare gli esami della

sessione.

In un periodo come questo, anche le lauree avvengono online, con la possibilità di festeggiare il traguardo solo tramite videochiamata con i propri amici e parenti. Guardando i miei conoscenti pubblicare sui social i propri festeggiamenti "in casa" non ho potuto fare a meno di chiedermi se anche la mia laurea verrà celebrata così. Da una parte immagino che mi dispiacerebbe non poter condividere un momento importante come questo con tutte le persone a cui voglio bene, con abbracci e brindisi. Dall'altra parte rimarrebbe un giorno ancora più "speciale" data la sua singolarità, ancora più impresso nella memoria, e un modo per tenere bene a mente che nonostante sembri essere tutto messo in pausa, si può andare avanti e che in un periodo così buio c'è sempre la possibilità di vedere uno spiraglio di luce.

(Michela Romano)



Nuove scelte sull'immigrazione

In questi giorni di grande preoccupazione per il virus malefico, l'attenzione di noi tutti si è improvvisamente focalizzata, in modo praticamente esclusivo, su questo grande disastro. Ciò è comprensibile, umano e forse anche giusto, almeno in una prima fase, per conoscere, informarsi il più possibile per capire quello che succede intorno, come muoverci in una realtà nuova, pericolosa e che quindi incute paura. Tuttavia, mi pare si sia superato il limite, come se il resto degli eventi fosse improvvisamente scomparso. Come se la vita *tout court*, a causa del covid-19, si fosse fermata. Distorsioni della percezione del reale, aiutate dalla forzata chiusura nelle nostre case che, forse più del solito, ci spinge a guardare soltanto il nostro ombelico. I media in tutto questo hanno un'enorme responsabilità.

Difficile trovare in un telegiornale qualche riferimento ad altri temi. Si parla tanto, come è comprensibile in questa situazione, dei "nostri" morti, dei "nostri" malati, dimenticando però ancora una volta, gli altri: gli ultimi, gli invisibili.

In Grecia ci sono migliaia di persone ammassate in campi profughi che vivono in condizioni disumane, con un altissimo rischio per la loro salute, senza considerare l'insopportabile situazione di privazione della libertà e del diritto alla vita. Perché, quella che vivono in quei campi, è chiaro, non è vita. Questo accade in Grecia, Europa, proprio mentre in tanti si lamentano della poca solidarietà europea.

Ugualmente drammatica è la situazione in Libia, Paese in guerra dove nei centri di detenzione i migranti vengono torturati e maltrattati, e le donne sono spesso vittime di abusi sessuali. Anche qui, con la complicità dell'Europa.

Come se non bastasse, il soccorso in

mare delle ONG si trova in questo momento in grande difficoltà, spesso nell'incertezza circa l'opportunità o meno di prendere il largo. Qualcuna fortunatamente lo fa, nonostante i mille ostacoli e, ancora una volta, l'assenza di una politica italiana ed europea degna di questo nome che aiuti a compiere quest'opera umanitaria con il minor rischio possibile. Compito che peraltro, se gli Stati fossero un po' più illuminati, spetterebbe proprio alle istituzioni dell'Europa e non al buon impegno di organizzazioni umanitarie.

Il problema dei migranti, la discussione sui diritti, sulla possibilità di permettere degli arrivi sicuri, viene ancora una volta tralasciata per diventare esclusivamente un problema di sicurezza pubblica o, quando va bene, di forza lavoro.

Credo che in un momento come questo, l'unica cosa sensata sarebbe la regolarizzazione dei migranti irregolari presenti sul territorio e il loro sostegno. Sarebbe opportuno, proprio oggi, pensare ad un serio cambio di politica.

Occorrerebbe uno sforzo comune, anche sulla spinta di un virus che non conosce confini e nazionalità, per dare a tutti i diritti fondamentali, lavorando sull'accoglienza e l'integrazione. I rappresentanti politici dovrebbero usare questa occasione per dare una svolta reale ad anni di politica migratoria ottusa e spesso criminale. I partiti che hanno a cuore la democrazia e il bene comune, dovrebbero smetterla di temere la perdita di voti, finirla con comportamenti vaghi e scelte che sono più che altro omissioni di soccorso.



Julien Christ - pixelio.de

Occorre rinunciare ai voti di chi democratico non è, occorre rifiutare apertamente logiche utilitariste o apertamente razziste e suprematiste, per mettere in campo una visione davvero differente e umana che colga l'opportunità che risiede nell'unione dei popoli. I valori antichi, ma oggi più importanti che mai, devono tornare senza vergogna e timore nelle bocche di politici capaci di lungimiranza: uguaglianza, solidarietà, dignità, diritti. Per tutti.

Mi auguro che presto, magari incoraggiate dal pericolo che tutti oggi stiamo vivendo, nuove voci si alzino accanto all'unica rimasta autorevole e spregiudicata, quella del Papa. Un Papa che oggi riesce ad essere una guida di fronte all'incertezza che abbiamo davanti e che giusto poco tempo fa ce lo ha ricordato: "Nessuno si salva da solo".

(Michela Rossetti)

Salviamoci noi, parte seconda

Due numeri fa proprio qui su *rinascita flash* ho scritto un pezzo sulla sostenibilità del nostro pianeta, *Salviamo il pianeta, anzi no, salviamoci noi*, e su quanto fossimo, noi umani, "presuntuosi", pensando che salvare il pianeta significasse quasi unicamente salvare la nostra vita e non quella del pianeta, delle sue piante, delle sue acque, dei suoi animali. La mia conclusione era che il pianeta si sarebbe salvato comunque nei prossimi millenni, ma l'umanità forse no. Certo non mi immaginavo un'epidemia di questa portata, anche se non l'avrei esclusa a priori. Non è la prima e probabilmente non sarà neppure l'ultima.

Certo fino a "ieri", inteso come era pre-Coronavirus, una certa piccola attenzione era unicamente dedicata all'ambiente. Greta aveva messo sul tavolo un problema concreto che è stato, se non deriso, almeno considerato un capriccio da adolescenti vizianti. In due parole: "State lasciando a noi giovani un mondo malato, insostenibile, forse inabitabile, siete degli irresponsabili e dobbiamo farvi cambiare idea con tutti i mezzi che abbiamo". E giù tutti i distinguo del caso: "Facile a dirsi", "Ma che volete capire di queste cose voi giovani", "Tutto giusto, ma non possiamo fermare l'economia solo per salvare pinguini e fragole".

Ora, se c'è un lato positivo in tutto quello che sta succedendo, è la consapevolezza che continuando a trattare così il mondo per i prossimi anni, non solo l'economia, ma anche la vita e le nostre libertà elementari si fermeranno. E non tra diecimila anni ma potenzialmente tra dieci mesi o dieci minuti.



E mi si permetta di fare un parallelo tra l'evento "inatteso" del Coronavirus con il maltrattamento degli animali, le coltivazioni intensive di frutta e verdura, l'abuso di antibiotici e pesticidi, l'inquinamento e le polveri sottili in città. Siamo onesti, non vediamo davvero una concausa spaventosa con quello che sta succedendo? Hanno poi così torto gli adolescenti che affermano che siamo degli incoscienti irresponsabili? Abbiamo mai avuto risposte ai loro quesiti, a parte continuare a guadagnare tempo? Non credo. E non mi pare ci sia un piano mondiale per dare una risposta a questi giovani. Perché solo con una risposta globale, che deve ovviamente partire dai paesi più ricchi, possiamo ipotizzare un mondo migliore domani. Ce la faremo? Vedo in molti di noi un pallido inizio di esame di coscienza, ma mentre scrivo siamo ancora tutti sotto shock, chi più e chi meno, dipende se l'uscita di casa è proibita o soltanto limitata. Non vedo una presa di posizione, da parte di nessun Pa-

ese che conta, che possa farmi credere che qualcosa cambierà a breve. E se cambierà, sarà solo perché l'economia ha subito un balzo indietro e non perché le coscienze siano davvero cambiate e maturate.

Non sono troppo ottimista sul fatto che questa generazione uscirà "migliore", e lo dico con un peso sul cuore. Spero di sbagliarmi, davvero. Ma se devo fidarmi dei miei sentimenti, penso che dopo qualche settimana di parziale ritorno alla normalità, ognuno cercherà di risolvere i propri problemi nel modo più breve possibile. Perché mai, improvvisamente, ci dovremmo dare una mano? Non ci siamo più abituati, il successo e la concorrenza sono la sola cosa che ha contato fino a ieri. Dopo settimane di chiusura, una parrucchiera o una pizzeria non tenderanno a fare di tutto per rubare clienti a quella accanto? Perché l'industria automobilistica dovrebbe ridimensionarsi e fabbricare meno automobili? Si parla già adesso di abbassare le soglie di inquinamento, proprio

Il telelavoro – come funziona davvero?

quelle che pare siano la principale concausa del Coronavirus. E perché salviamo con fiumi di miliardi le compagnie aeree, mentre per andare in treno da Monaco a Milano occorrono ancora 7 ore e 3 cambi?

Se cambierà qualcosa, sarà perché la politica deciderà di impiegare capitali e mezzi in modo diverso da "ieri". Lo farà? Forse sì, ma localmente, non globalmente. Se gli Stati Uniti dessero una mano, forse si potrebbe cambiare qualcosina in più, ma io penso che saranno proprio loro, dopo aver pagato, in termini di vite umane, più di ogni altro Paese, ad uscire rapidamente dalla crisi, a riprendersi velocemente, a riacquistare il controllo di tutto e di tutti, e andare avanti come prima e più di prima. Probabilmente rieleggendo Trump a novembre.

Se così sarà, dovremo aspettare fino a quando i giovani di oggi di tutto il mondo passeranno al potere, fra 10 anni o poco più, presentandoci un conto salato da pagare per i nostri errori commessi. Allora e solo allora sarà veramente iniziata l'era post-Coronavirus. (Massimo Dolce)

Volete saperne di più su **rinascita e.V.**?
visitare il nostro sito

www.rinascita.de

e-mail: info@rinascita.de

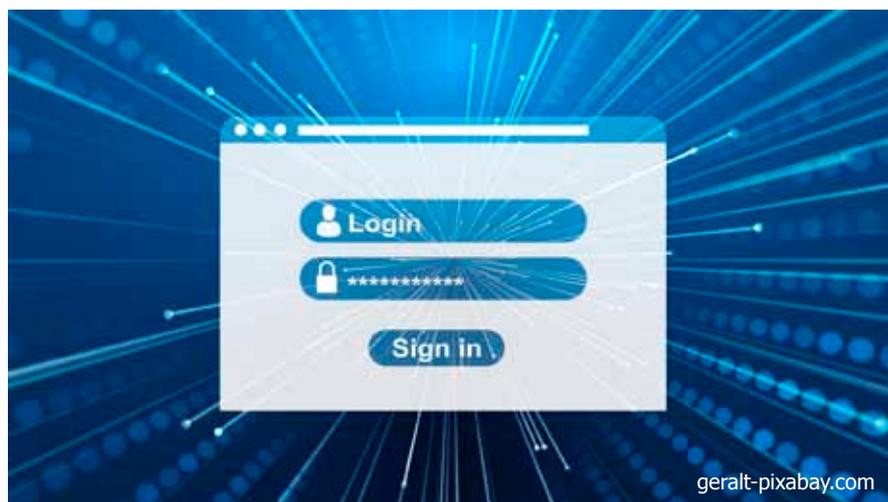
Oggi giorno, almeno per coloro che lavorano con il computer, è molto comune restare a casa e lavorare da lì, attività conosciuta in Germania come "home office". I vantaggi sono numerosi: quando uno, per esempio, è un po' raffreddato può restare a casa e, tuttavia, lavorare a distanza senza correre il rischio di contagiare i colleghi. Oppure, di venerdì, quando di solito non si lavora tutto il giorno, si risparmia il tempo che ci vorrebbe per andare in ufficio e restarci solo tre o quattro ore.

Però, molto spesso, per lavorare a casa, non basta esclusivamente controllare le mail. Bisogna avere accesso a file e documenti salvati su server aziendali. Per accedere a questi documenti, da fuori all'interno della rete aziendale, in genere si usa una "rete virtuale privata", meglio nota con l'acronimo inglese è "VPN" (Virtual Private Network). Probabilmente, quasi tutti ne han-

client VPN. Con questa applicazione è possibile connettersi alla rete dell'azienda dopo l'autenticazione, spesso attraverso credenziali (cioè login e password). Dopo aver inserito le credenziali si può accedere ai documenti sui server aziendali come se si fosse in ufficio. Tutto sommato, una procedura non troppo complicata.

Dal punto di vista informatico, però, la faccenda non è tanto semplice. Innanzitutto, bisogna rendersi conto che la comunicazione tra il computer a casa e i server aziendali viene stabilita tramite Internet. Siamo tutti consapevoli del fatto che la comunicazione virtuale attraverso la rete pubblica non è affatto sicura, anzi corriamo continuamente il rischio di provocare danni sensibili rilevando dati personali e confidenziali. Dunque, questo vuole dire che il telelavoro non è sicuro?

Per fortuna, il telelavoro con una



no già sentito parlare o l'utilizzano regolarmente. Tuttavia, spesso la tecnologia applicata rimane un segreto: come funziona questa VPN? Dal punto di vista dell'utente che vuole connettersi alla rete aziendale, ci vuole, di regola, un programma specializzato, un cosiddetto

VPN è molto sicuro anche se dobbiamo utilizzare Internet per accedere alla rete aziendale. Per riuscirci viene attribuita una tecnologia che si chiama "tunneling". In effetti, si tratta di una metafora idonea e ben

continua a pag. 12

da pag. 11

comprensibile anche senza una laurea in informatica. Immaginiamo la comunicazione tra i server aziendali e il computer personale come flusso continuo di dati (anche se va ammesso che si tratta di un'immagine molto semplificata). Senza alcuna contromisura questo flusso di dati rimane ben leggibile a chiunque si trovi lungo la via, come se spedissi una cartolina postale.

A questo punto ritorniamo al "tunneling". Per proteggere la nostra comunicazione con i server aziendali viene stabilito un tunnel tra la rete dell'azienda e il nostro computer a casa. Di conseguenza, nessuno, da fuori, può vedere quello che viene trasmesso dentro. Solo all'inizio e alla fine del tunnel i dati sono leggibili – ovviamente, solo per coloro che hanno stabilito il tunnel.

Certo che non si tratta di un tunnel vero e proprio che viene allestito tra azienda e collaboratore. Per capire meglio come funziona il "tunneling" dobbiamo aggiungere un altro dettaglio che riguarda la comunicazione digitale. Ogni entità d'informazione – che si tratti di una mail, di un documento spedito, di un film o di un bonifico online – consiste di pacchetti di dati. La struttura definitiva del pacchetto è molto complicata, viene organizzata su vari livelli e dipende dai protocolli adottati. A questo punto, però, basta sapere che in ogni pacchetto si trova l'indirizzo sia di chi lo spedisce sia di chi lo riceve. Questi indirizzi si possono immaginare come la busta di una lettera. In ogni pacchetto, in seguito agli indirizzi, si trovano i dati veri e propri che devono essere trasmessi. Il dilemma: tutto è ben leggibile. Per risolvere questo problema delicato, abbiamo bisogno di metodi di crittografia.

In poche parole, per stabilire il tunnel di una VPN si prende ogni pac-

chetto con gli indirizzi e lo si cifra. Dato che, in questa maniera, anche gli indirizzi finiscono cifrati e incomprensibili, dopo la cifratura, bisogna aggiungere di nuovo degli indirizzi. Ora i nostri pacchetti non sono più leggibili per persone esterne, ma grazie agli indirizzi si possono spedire. Solo noi e il destinatario siamo in grado di decifrare il contenuto dei pacchetti criptati perché possediamo la chiave di decifrazione: abbiamo stabilito un tunnel per i nostri dati.

Anche se, in dettaglio, ci sono vari metodi per mettere in pratica una VPN e il tunneling, (che, in concreto, si differenziano o applicano metodi diversi) alla fine si tratta sempre dello stabilire una connessione sicura e cifrata tra la rete aziendale e il nostro posto di telelavoro. Certo che la cifratura risulta in più dati e in una elevata capacità di calcolo necessaria. Però oggi, di solito, non ci si accorge di una trasmissione rallentata grazie all'hardware moderno e performativo. Ciononostante, nella pratica si possono incontrare problemi tecnici con una VPN e non sempre è facile trovare soluzioni semplici, nemmeno per gli esperti.

Una VPN ci permette di lavorare ovunque ci troviamo, cosa che rappresenta un grande vantaggio per noi personalmente, ma anche per le aziende. Per questo la tecnologia della rete virtuale privata è diventata quasi indispensabile per il lavoro di ogni giorno. Tuttavia, nemmeno una VPN può assicurare al cento per cento la conservazione dei nostri dati, in modo tale che non vadano persi: l'elemento decisivo a questo punto rimane, sia con VPN che senza, l'utilizzo di servizi informatici in modo responsabile e ben ponderato. (Sascha Resch)

Ripartire da zero

"Amo gli inizi. Gli inizi mi riempiono di meraviglia. Io credo che sia l'inizio a garantire il proseguimento." Louis I. Kahn

In queste ultime settimane abbiamo visto fermarsi il mondo.

Costretti al confinamento dal diffondersi dell'ormai noto coronavirus, abbiamo assistito impotenti al progressivo rallentare degli spostamenti, della produzione, dell'economia a livello mondiale.

Nella mia testa questo fenomeno si è palesato nell'immagine di una macchina da corsa che si guasta improvvisamente e inizia a rallentare progressivamente fino a fermarsi, in mezzo alla strada. Dentro a quella macchina c'è il mondo, c'è la nostra vita com'era prima, ci siamo tutti noi. In questi giorni sui social network ho osservato lo svolgersi di ciò che tipicamente succede all'esterno dell'auto in panne: la si osserva, ognuno dice la sua sul probabile motivo del guasto, qualcuno cerca di ripararla per farla ripartire, dietro c'è qualcun altro che commenta, d'accordo o meno con ciò che si sta cercando di fare per risolvere il problema. Intorno alla macchina in panne siamo sempre, inevitabilmente in troppi e si crea una gran confusione.

Mi tornano alla mente quelle fasi della mia vita in cui mi sono trovata a correre all'impazzata fra mille cose da fare: troppo lavoro, troppi imprevisti, troppe richieste. Finivo per sentirmi stratonata da una parte all'altra. Poi, all'improvviso, immancabilmente succedeva qualcosa che mi obbligava a fermarmi: un problema tecnico in azienda, una settimana di ferie oppure un problema di salute: essere obbligata a stare a casa per prendermi cura di me stessa l'ho spesso interpretato come una perdita di tempo. A mente fredda mi è chiaro quanto avessi torto.

Risolvarci da un momento difficile e farlo nel migliore dei modi è un'oc-

casione da non perdere in quanto ci consente di ripartire da noi stessi. Inoltre, la situazione di crisi che stiamo attraversando ci dà la possibilità di correggere il tiro facendo tesoro degli errori del passato.

Alcuni dei buoni comportamenti che avremmo dovuto adottare già da tempo per preservare l'ambiente in cui viviamo, nonché la nostra salute, ci sembravano mete irraggiungibili. Poi ci siamo trovati improvvisamente a dover limitare l'uso dei mezzi di trasporto, a passare più tempo in famiglia, a prendere coscienza del vero valore del denaro (come mezzo anziché come scopo).

Alcune grandi aziende ci dicevano che cambiare il loro modo di produrre per essere più sostenibili era impossibile. Ma ecco che nuove necessità derivate da motivi di salute stanno obbligando molte attività a cambiare rotta, arrivando fino alla modifica di intere linee di produzione per poter immettere sul mercato dispositivi di protezione. Per non parlare della nuova virata verso le tecnologie digitali, le quali, se opportunamente impiegate, possono aiutarci a ridurre lo stress e diminuire i livelli di inquinamento.

Tutto questo si rivela indicativo del fatto che per mettere in atto un cambiamento bisogna innanzitutto volerlo.

Nel frattempo, la natura tanto bistrattata nel corso degli ultimi decenni continua la sua vita e, talvolta, prende il sopravvento. Gli alberi, gli animali, i prati, i fiumi, i mari si fanno beffe di noi, continuando la loro routine indisturbati, anzi, migliorandola.

Forse stiamo diventando accessori di un mondo che non abbiamo capito, da dominatori cocciuti e testardi quali siamo diventati. Forse siamo noi che ci rifiutiamo di leggere i mille e mille segnali in atto.



Per questo credo che sia importante cogliere questa occasione per ripartire da zero e ripartire nel modo migliore. Riflettendo, analizzando gli errori del passato, pianificando una coesistenza veramente armonica e mettendo in atto progetti strutturati e duraturi.

Ripartire da sé stessi

È la prima fase di ogni processo di azzeramento ed è di sicuro la più difficile. Ripartire da sé stessi implica un ascolto sincero di ciò che siamo ed una profonda ricerca della nostra identità e dei nostri valori. Si tratta di un passo a volte parzialmente spiacevole ma necessario per riuscire a scoprire gli obiettivi che vogliamo veramente raggiungere.

Fondamentale è liberare la nostra mente da ciò che rallenta il processo creativo. I sentimenti negativi sono i peggiori nemici della creatività: per questo bisogna imparare a rinunciare al rancore, accettare le nostre debolezze e imparare da ciò che riteniamo possano essere state delle sconfitte.

Imparare ad apprezzare ciò che siamo e a volerci bene può veramente essere d'aiuto per ripartire da un terreno pulito, in un ambiente sereno, riavvicinandoci a noi stessi senza paura.

Nutrire la mente e l'anima attraverso la bellezza

La parte più intangibile del nostro essere non è poi così astratta. Si manifesta in tanti modi: idee, creatività, emozioni, sensazioni fanno parte di noi ed hanno bisogno di essere nutriti in modo adeguato. L'arte, la musica, il giardinaggio, la lettura, lo sport... qualsiasi sia il vostro svago preferito non esitate a dedicarvi del tempo.

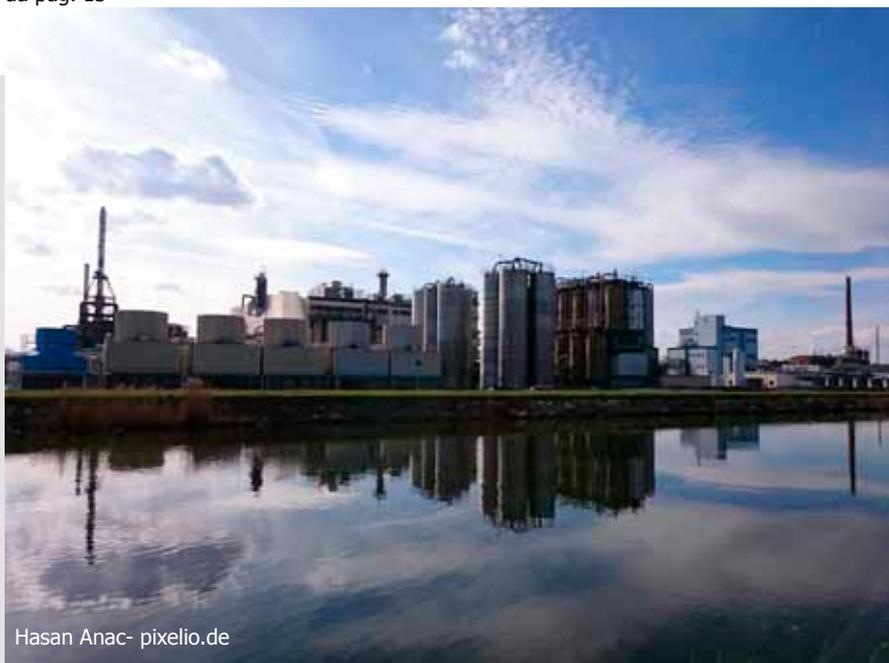
Organizzare le proprie giornate in modo da avere sempre un momento dedicato a sé stessi e al proprio sviluppo personale è molto importante. Sognare per l'essere umano è essenziale e tutte le grandi idee hanno una componente irrazionale che non possiamo ignorare. Sentitevi liberi di sognare in grande.

Fare pulizia e riorganizzare i propri strumenti di lavoro

Questa fase direi che si colloca a metà fra riflessione e pratica. Fare pulizia in senso stretto è sicuramente necessario. Riordinare il nostro spazio di lavoro ci può aiutare a rivedere e rivalutare ciò che abbiamo fatto, a disfarci del non necessario. La stessa operazione si può rivelare altrettanto necessaria all'interno di

continua a pag. 14

da pag. 13



Hasan Anac- pixelio.de

noi stessi: unire l'azione alla riflessione è un processo molto produttivo, senza contare che ammirare il risultato del lavoro finalmente portato a termine può dare un gran senso di soddisfazione.

Nel riorganizzare gli strumenti di lavoro non dobbiamo dimenticare le nostre risorse. Approfittare di questo tempo per dedicarci alla formazione serve a costruire una solida base per i nostri progetti futuri. Il nutrimento mentale può essere fatto di molte cose: un romanzo a volte può ispirare tanto quanto un manuale tecnico. Fondamentale è non cedere all'eventuale desiderio di isolarsi troppo dal resto del mondo: lo scambio e la comunione in questa fase sono essenziali, non solo per mantenere vivi i nostri contatti ma anche per condividere spunti interessanti.

Pianificare il nostro futuro: un buon progetto ha bisogno di basi solide

Per cambiare in meglio è necessario mettere in atto un piano strutturato e per iniziare il nostro percorso nel modo migliore servono delle basi solide.

Cosa mi spinge al cambiamento? Cosa vorrei ottenere? Cosa voglio che le persone possano trarre dal

mio servizio o dal mio prodotto? Perché il mio progetto è importante? Queste sono le domande chiave che ognuno di noi dovrebbe porsi prima ancora di iniziare. Un progetto valido punta al meglio, si ispira a valori elevati e si basa sulla volontà di portare un miglioramento.

La situazione che stiamo vivendo ci sta portando a valutare l'essenza di ciò che siamo e di ciò di cui abbiamo bisogno. Prima ancora di parlare del "cosa" fare, prima di scervellarci sul "come" fare, dovremmo chiederci: "perché?".

Mettere tutto nero su bianco

Roma non fu costruita in un giorno. Similmente, non si può pensare di svegliarsi una mattina ed avere improvvisamente tutte le risposte in mano.

I tasselli del nostro progetto personale o professionale troveranno sicuramente il loro posto e la visione prenderà lentamente una forma compiuta. Ma proprio perché si tratta di un disegno che si concretizza, per passare alla pratica avremo bisogno di carta e penna. Si può chiaramente fare uso del computer, anche se personalmente trovo molto più stimolante scrivere appunti di mio pugno, per poi migliorarne la

forma progressivamente, dalla brutta copia verso la bella.

Le tecniche a disposizione per dare forma ad un'idea sono veramente innumerevoli. Per curare la prima fase si possono usare delle tabelle, delle liste, oppure degli schemi più creativi come quelli che si ottengono attraverso le "mappe mentali" (per chi preferisce il mezzo digitale, esistono dei programmi informatici in grado di realizzare la parte grafica). Utilizzare un quaderno dove prendere appunti o una lavagna per avere una miglior visione d'insieme può essere altrettanto utile.

Un corollario. Avendo tempo a disposizione, perché non dedicarsi allo studio di una lingua straniera? Ad esempio, la lingua inglese dà accesso ad una quantità infinita di contenuti online, da quelli più elementari fino agli articoli accademici e alle riviste internazionali. Senza contare che attraverso l'inglese potete ampliare significativamente la rete dei vostri contatti.

Mirare, tirare, correggere e ricominciare

Dopo aver fatto pulizia dentro e fuori di noi, aver acquisito le conoscenze adeguate ed aver messo nero su bianco il nostro progetto, arriverà il momento di iniziare a metterlo in atto.

La prima regola da fissare bene in mente è non lasciarsi scoraggiare. Pochissime idee hanno visto un successo immediato. Molto più spesso è necessario correggere il tiro in corsa per poter raggiungere il nostro obiettivo.

È interessante notare come il termine "obiettivo" si traduca con in inglese con la parola "target", bersaglio. Raggiungere lo scopo che ci siamo prefissati è un po' come giocare a freccette: la prima volta risulta difficile ma con un po' di allenamento e

Nuove priorità per sottrarsi all'ipnosi collettiva

di tecnica si può raggiungere l'obiettivo (il bersaglio). In buona sostanza si tratta di prendere la mira, tirare la freccetta, controllare se si è colpito il bersaglio, verificare il risultato e ricominciare, correggendo eventualmente il tiro per perfezionare la nostra tecnica.

Per questo motivo è fondamentale costruire progetti con una struttura flessibile, in modo da poter apportare le correzioni necessarie durante il percorso. Inoltre, avere in tasca il famoso "piano B" è un'opzione sempre valida, sia sul piano personale che su quello professionale.

Tenere sotto controllo ciò che stiamo facendo significa dover stabilire alcune fasi di controllo in cui rivedere ciò che si è fatto, verificare i risultati ottenuti e, se necessario, correggere la nostra strategia per poter raggiungere il nostro obiettivo. Controllare periodicamente l'agenda del nostro progetto è anche un modo per prendere coscienza dei traguardi man mano raggiunti ed incamerare la giusta energia per andare avanti. Per terminare è bene precisare che ogni progetto ha comunque un inizio ed una fine. Sarà quindi necessario imporre una scadenza entro la quale rimettere in discussione l'esistenza del nostro piano, questo nel caso in cui ci troviamo nell'impossibilità di arrivare al risultato sperato. Se ciò dovesse accadere, non vi disperate: prima di accantonare del tutto la vostra idea, chiedete consiglio o fatevi aiutare da uno specialista, un ente o un'associazione. A volte per ripartire quando si è in salita c'è bisogno di una piccola spinta ma questo non cambierà il sapore della vittoria una volta raggiunto il vostro traguardo. (Laura Angelini)

Il 4 di aprile, a conclusione della settimana internazionale contro il razzismo, avevamo organizzato una nuova serata di MonaCorti con cortometraggi italiani a tema, che a cause delle restrizioni per il coronavirus è stata poi annullata. Uno dei corti di genere fantascienza-horror, che ci erano stati messi a disposizione dalla distribuzione Première, sembrava preannunciare la situazione in cui ci saremmo trovati di lì a poco. "Stop Invasione", cortometraggio del 2019, sceneggiato e diretto da Leopoldo Modugno, racconta i problemi sociali che affliggono l'Italia e descrive una crescente xenofobia fomentata da una propaganda politica che viene promossa negli spazi virtuali dei social media e si serve della strumentalizzazione dell'odio e della ricerca continua di un capro espiatorio. A fare da sfondo a questa denuncia politico-sociale è lo scoppio di un'epidemia misteriosa, che spinge le persone infette a perpetrare episodi di violenza. I mass-media discutono delle possibili cause della diffusione del virus e attribuiscono agli stranieri la responsabilità delle aggressioni. Le notizie trasmesse dalla radio descrivono scene di aggressività e di panico dilagante: "Strade bloccate nella capitale. L'attuale situazione di panico sta portando a disordini sempre più crescenti. Si consiglia vivamente di non abbandonare le proprie abitazioni... È terribile, stanno gestendo la situazione in modo veramente assurdo! L'ultimo avviso trasmesso dall'OMS dice che si tratta di un virus ad alta trasmissione... Rischio d'epidemia... Gli infetti aggrediscono le persone con morsi e graffi... Auguro a tutti una rapidissima guarigione", termina il moderatore radiofonico. Chi avrebbe mai detto che di lì a poco la realtà avrebbe superato la finzione? L'OMS ha dichiarato qualche mese



fa lo stato di pandemia e le restrizioni delle uscite non sono più solo raccomandazioni ma misure preventive obbligatorie, adottate dai governi di diversi Paesi per rallentare il contagio del Covid19. Il La maggior parte delle informazioni trasmesse sul virus hanno lo scopo principale di sensibilizzare le persone ed avvertirle della pericolosità della situazione, invitandole ad attenersi alle misure preventive per la propria tutela e quella degli altri. Tuttavia il bombardamento di tali notizie rischia di scatenare una psicosi collettiva, proprio come succede nel film.

Mentre controllavo la pagina web del mio medico curante, alla ricerca di linee-guida da seguire, mi sono imbattuta in un articolo della dot.ssa Hupe, specialista in ipnosi medica. Durante la crisi del coronavirus, ci mette in guardia di fronte al rischio di un'ipnosi collettiva che ci renderebbe più vulnerabili, arrivando a paralizzarci e ad indebolire il nostro sistema immunitario.

L'ipnosi è uno stato di trance indotto, in cui l'attenzione dell'individuo è concentrata su un unico tema e i consueti meccanismi di controllo del pensiero si affievoliscono. Questo stato, che se usato a scopo terapeutico agevola il processo di guarigione, può portare alla riduzione della capacità critica e ad una maggiore propensione ad essere manipolati. L'attenzione dei mass-media alla situazione attuale, la ripetizione incessante di termini negativi associati

continua a pag. 16

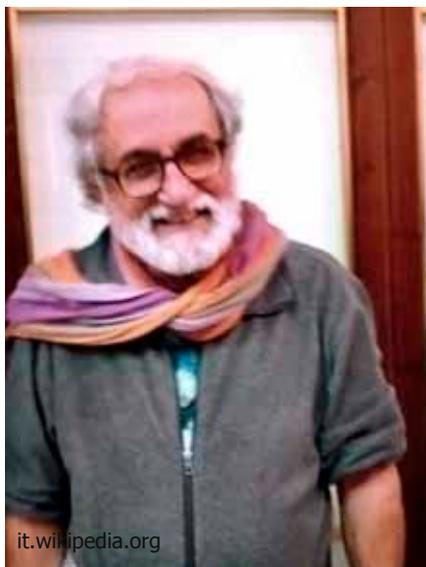
da pag. 15

ad essa possono generare un'ipnosi collettiva e compromettere la salute psico-fisica di un individuo, in preda a paure e preoccupazioni.

Cosa possiamo fare per sottrarci a un'ipnosi indesiderata, rafforzare il nostro sistema immunitario e sentirci al sicuro in tempi di estrema incertezza? Prima di tutto ridurre la quantità di informazioni dando la preferenza a canali che attivano il minor numero di sensi (ad esempio la radio anziché la TV). In periodi di stress gli individui possono avere 4 reazioni diverse: impotenza/paralisi, fuga, aggressività/attacco o calma/lucidità. È necessario tutelarsi, mantenendo però una certa calma e lucidità.

La dottoressa ci suggerisce, inoltre, di dedicarci a cose che ci fanno piacere e ci trasmettono benessere, come giocare in famiglia, leggere un libro etc. Ci invita ad approfittare del rallentamento forzato per concederci una pausa e fare il punto della situazione, riflettendo sulle nostre priorità e valori. Alla ricerca di una fonte d'ispirazione, ho ripreso il libricino che aveva segnato il mio percorso adolescenziale, "Il piccolo principe" di Saint-Exupéry. Rileggendolo, mi sono sentita molto vicina al lampionaio che accende e spegne il lampione ogni minuto senza potersi spiegare la ragione della sua attività. Come lui anche gli altri personaggi, che il piccolo principe incontra nel suo viaggio sul nuovo pianeta, si agitano senza sapere il perché, fanno cose inutili, dimenticandosi di quelle che hanno veramente valore nella vita. "Ecco il mio segreto. – disse la volpe al piccolo principe – È molto semplice: si riesce a vedere bene solo con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi [...] Gli uomini hanno ormai dimenticato questa verità. Ma tu non devi dimenticarla". (Concetta D'Arcangelo)

Impegnarsi per salvare la vita sulla terra



padre Alex Zanotelli

Dobbiamo innanzitutto renderci conto che Paesi ricchi, tra i quali gli Stati Uniti ed alcuni Paesi europei, hanno una forte responsabilità nel deterioramento della vita del pianeta e nel mettere così in difficoltà Paesi poveri. L'utilizzo eccessivo di combustibili fossili con il conseguente riscaldamento globale produce un inquinamento grandissimo dell'atmosfera e porta poco a poco all'estinzione dei ghiacciai ed al conseguente innalzamento, estremamente pericoloso, del livello dei mari. Vi sono alcuni Paesi che continuano ad utilizzare l'energia nucleare con una forte liberazione di radiazioni che producono morte per cancro. Si usano in grandi quantità prodotti chimici dannosi nelle coltivazioni agricole che causano gravi malattie e si diffonde l'uso delle monoculture per aumentare la produzione, eliminando così la biodiversità che la natura promuove, perché i diversi tipi di piante si aiutino vicendevolmente nel loro sviluppo. Si devono inoltre tener presenti i gravi problemi sociali e politici creati dall'errata mentalità capitalista. Si pensi all'eccessivo consumismo totalmente inutile causato da una

pubblicità corrompente, allo sfruttamento di prodotti che si trovano in Paesi poveri, alla spaventosa produzione di armi, una vera scelta di morte, alla triste realtà per cui, in vari Paesi capitalisti del mondo, le fonti idriche – che data la loro importanza per la vita dovrebbero ovviamente essere un bene comune per tutti, senza creare difficoltà a nessuno – sono gestite da imprese private e portano così frequentemente vantaggi per i ricchi. Quale contributo possiamo dare per uscire da questa tristissima situazione? Il comboniano Alex Zanotelli ci può aiutare ad aprire gli occhi con le sue parole: "I poveri non ci lasceranno dormire". Dobbiamo abbandonare totalmente la mentalità capitalista dell'egoismo e del potere, ed imboccare la via del vero amore, del condividere la vita, del camminare insieme aiutandosi gli uni con gli altri.

Ci dobbiamo sentire motivati, non lasciandoci prendere dalla paura e dalla rassegnazione. Così il nostro cuore si riempirà di gioia avendo scelto di impegnarsi per salvare la vita sulla terra. Riguardo al tema dell'ecologia occorre che sia una "ecologia integrale", come scrive Papa Francesco nell'Enciclica Laudato Si'. Per questo si deve impegnarsi, anche unendosi in gruppi di lavoro, a sviluppare sempre più le fonti pulite di energia solare dirette (fotovoltaiche e termiche) ed indirette (vento, acqua, biomassa) facendo in modo che tutti possano dare il loro apporto, non trascurando insegnamenti specifici nelle scuole, in modo che i giovani comprendano l'importanza di questa scelta, ed aiutando i Paesi più poveri a prendere questo cammino. Nel campo dell'agricoltura si deve diffondere sempre più la produzione di prodotti biologici che permettano un'alimentazione totalmente sana con negozi che offrano



lo stemma di Papa Francesco

alla popolazione questi prodotti. Ci si deve inoltre impegnare perché nel più breve tempo possibile si eliminino le monoculture, permettendo che prenda piede la biodiversità come ci insegna la natura. È naturalmente di grande valore la promozione dello sviluppo del riciclaggio di carta, vetro, materiale plastico e materiale metallico in modo che si possa riutilizzare quasi tutto, eliminando praticamente i rifiuti come ci insegna in modo chiaro la natura, cosicché la morte si trasformi in vita. Dal punto di vista sociale e politico ci si deve impegnare perché tutti abbiano vita degna e salutare, eliminando le differenze assurde tra ricchi e poveri, e tenendosi quindi lontani dallo sfruttamento dei Paesi poveri e dal trattare i migranti come schiavi da sfruttare. Per ridurre la produzione di armi è bene scegliere banche etiche che non permettano investimenti in direzione della morte. Per prendere il cammino corretto ci possono aiutare esempi molto validi come quelli di Papa Francesco e del comboniano Alex Zanotelli, che non si fermano alle parole, ma vivono in modo umile e semplice, lontanissimi da ogni forma di potere, e di un Paese come Cuba, dove la grande maggioranza dei politici e della popolazione si tiene lontana dall'attaccamento al potere e ai soldi, e si impegna ad una vera condivisione e ad offrire un aiuto concreto a popoli in difficoltà. (Enrico Turrini)

Una scuola nuova

Scrivo di domenica, perché negli altri giorni insegno. Vivo, non diversamente che altrove, in pandemia conclamata. Mento: siamo "zona rossa", a grande rischio, sicché non come tutto il resto del mondo, oppure sì, ma non lo sanno. Insegno, sì, ma in smart working proprio ora che è in uscita un volume sul *Intelligenza Artificiale*, curato da me e dal Professore Gianluca Simonetta del Dilef (Facoltà di lettere e Filosofia) dell'Università di Firenze per SECOP Edi-

ne che si è scatenata ha bruciato i tempi per una riflessione comune a livello educativo nazionale e condiviso. Tutta questa riflessione, che nella nostra scuola è da due anni una competenza, anche grazie a partner esterni, personalità di spicco nel settore, ha preso un'urgenza e velocità geometriche anziché numeriche. Le "buone pratiche" hanno accompagnato immediatamente i decreti ministeriali agli interventi sui media di esperti, a quelli della recente Ministra



foto: Lorella Rotondi

zioni. Il 24 maggio avremmo dovuto essere a Torino, incontrare diverse scuole con cui siamo già entrati in contatto per discutere come vivere un futuro etico, umano e responsabile senza negare al progresso di *progredire*, restando umani. Volevamo incontrarci per capire come non dare la "destra", l'assist al business, ma indicazioni di "buona condotta" agli operatori "assoluti" di intelligenza artificiale. Ma del libro torneremo a parlare un'altra volta.

Ora mi preme dire come la situazio-

all'Istruzione. Dal 4 marzo, quando i ragazzi sono venuti a scuola per l'ultima volta, al 5 marzo, quando abbiamo fatto ingresso noi nelle camerette/studi/cucine degli studenti per portare avanti la didattica erano passate 12 ore, o 12 anni, o 12 secoli, o millenni? Non mi riferisco all'uso del computer, certamente, piuttosto abituale, specie in sezioni di Informatica e Telecomunicazioni di un Liceo- ISIS fiorentino come le

continua a pag. 18

da pag. 17

mie, ma per via del *capovolgimento*: l'agnizione, il riconoscersi nel *bisogno* dell'incontro, non solo con i compagni, ma con noi docenti, con i luoghi condivisi. Gli studenti scoprivano in un attimo che mancava loro un'unità d'azione, uno spazio aristotelico in cui scoprire ogni giorno la loro identità negli occhi dell'altro. Lo schermo del computer "schermata", per sua natura intrinseca, questa possibilità. Quindi scoprono che il mondo, per cui a breve lavoreranno, ha necessità di etica e umanità. Che l'intreccio complesso delle relazioni umane si risolve ancora attraverso i "valori", portati avanti da generazioni pure in situazioni complesse, di guerre e di malattie. Appropriatisi della loro identità, riconosciutisi in quei valori e nel senso autentico che questi ricoprono per il loro presente e il loro futuro, abbiamo iniziato una *scuola nuova* dove i ruoli si intrecciano, dove impariamo insieme ogni giorno, ogni giorno ci sosteniamo vicendevolmente. Nulla è più obbligatorio. Tutto è offerto. Cosa? Il materiale didattico, la presenza nelle case, nei computer, nei cellulari, nel quotidiano diverso di ogni studente tornato ad essere uno ad uno, ancora classe, ma individualizzati perché a casa, ciascuno nella propria. E a casa ognuno, ora, conosce i genitori, sperimenta la *mancanza* (dei nonni che vengono a mancare o che non si possono visitare; del ragazzo o della ragazza con cui si erano appena messi, magari). Scopre aspetti ignoti, condivide gioie e problemi bypassati sino ad oggi. I genitori separati ora sono più separati, i problemi economici si acquisiscono subito, i problemi di contenimento delle irruenze dell'adolescente ora chiuso in casa 24 ore al giorno si accentuano, le prospettive buie sul lavoro di molti genitori preoccupano ragazzi un tempo distratti o indifferenti. Poi

ci sono i fratelli, le sorelle all'estero, fratelli e sorelle bravi, in Erasmus o a fare volontariato in Africa, rimasti lontano. Tutto questo incide nel giro di 12 ore. Tutto questo sarà fra noi e lo schermo e l'audio registrato che ci arriva nel cuore della notte o a mezzogiorno della domenica. Ora è scuola anche quando scuola non c'era. Ed era una gioia che non ci fosse. Ora si cerca il professore all'improvviso, con educazione, senza pretesa, senza gridare. Si mandano messaggi su lezioni come fossero messaggi nella bottiglia, come un timido bussare, come un chiedere sottovoce (loro che vociavano sempre e li zittivi continuamente, perché maschi, perché alla sesta ora di lezione, ecc.): "Prof. Ce l'ha un minuto per me? C'è ora lei per me?". Personalmente dico sempre di sì: ci sono alle 23:59, la domenica, quando arriva loro un dubbio sul domani (e lì è dura) o una canzone (dal testo che gronda l'ansia di vivere oltre l'orrore del momento, travestito nella musichetta leggera da rapper godibile). Il programma scolastico non ha fatto flessioni, ha intensificato l'uso di certe metodologie digitali e certi strumenti tecnologici. Si è dilatato il *sentimento* professionale: la scuola la stiamo ora facendo insieme, la stiamo facendo bene perché sono parte essenziale della nostra vita e della nostra identità, perché ci distrae dalla conta dei morti quotidiani cui babbo e mamma invece non si sottraggono, mentre continuano a lavorare (i più fortunati). Lavoriamo sulla cittadinanza digitale (etica) ed europea. Studiamo la Seconda Guerra di Indipendenza che grazie al gran numero di morti fece nascere la Croce Rossa. I nostri studenti hanno visto dormire due ore a notte il nostro animatore digitale, la prima settimana di chiusura della scuola, ed allora pensano di farglisi accanto:

lui porta a termine quanto ancora occorre per l'attivazione, con privacy, di 1800 computer di studenti impegnati in ogni classe, su piattaforma su una decina di materie (tutti con email istituzionali, docenti e studenti), i ragazzi rispondono ad uno sportello di SOS- informatico ai docenti e compagni in difficoltà, poi, sentito il dirigente, si aprono al territorio, alla Protezione Civile, ad una scuola di Bergamo e a tutte le scuole che ne fanno richiesta sul territorio nazionale. Dietro gli studenti i tutor: la *scuola nuova* non lascia davvero soli i ragazzi, anche in incognito il digitale consente di supportarli nelle loro iniziative, così belle, sagge, solidali, ben oltre lo studio, ma che dallo studio hanno preso il via.

Allora la scuola si è fatta davvero competenza. Arrivano riconoscimenti e lettere di ringraziamento da parte di docenti e di fondazioni al dirigente. Arrivano i complimenti per la canzone che non è *una* canzone, ma il gioioso lamento funebre di una generazione che si è trovata a vivere una guerra, pacificamente mortale. Una condizione ossimorica e quotidianamente stridente. In molti iniziano a *passarsi* questa canzone, perché parla di ognuno di loro.

Arrivano dei vocali. Arrivano anche di notte. A volte ci sono rumori di fondo. A volte il canto di uccelli. Intanto si è fatta primavera. Ascolto. Si spunta il flag sul cellulare dello studente. Poco dopo, immancabile: "Grazie, Prof.!". Non chiedetemi perché, mi commuove tutte le volte. Li vorrei maleducati, inconsapevoli, sgraziati come un tempo? Vorrei non fossero così cresciuti in 12 ore.

h t t p s : / / w w w . y o u t u b e . c o m / w a t c h ? v = T 7 U C y C I _ c 6 M & feature = youtu.be
(Lorella Rotondi)

L'aura di Modigliani

Il 2020 non è soltanto l'anniversario della morte di Raffaello, ma anche quella di Amedeo Modigliani. Ambedue muoiono giovani, nel pieno della loro maturità artistica. Raffaello ha 37 anni, Modigliani soltanto 35. Per Raffaello pianse il mondo intero e perfino la natura, per Modigliani piansero gli amici più fedeli, la sua famiglia livornese, la moglie Jeanette Hébuterne, che non resse al dolore e che lo seguì, pochi giorni dopo, suicidandosi. La figlia non poté piangerlo, aveva soltanto un anno e due mesi, ma a lui dedicherà un libro che io ho conservato con cura in una vecchia edizione economica del 1968. Quando Jeanne scrisse il saggio su suo padre, si era già laureata a Pisa in storia dell'arte con una tesi su Vincent Van Gogh, cioè nel momento in cui si sentì di affrontare l'opera paterna nel modo più oggettivo possibile. Il titolo "Modigliani senza leggenda" ci dice contro quali idoli dovette battersi per ristabilire la verità biografica e artistica di Amedeo.

Per riprendere il confronto dell'inizio, si potrebbe dire che se Raffaello deve ancora combattere contro lo stereotipo che lo vuole "angelo" in ogni momento della sua vita, così Modì deve difendersi da coloro che lo vogliono "maledetto" e "diabolico" in ogni modo. Non fu diabolico e neppure maledetto, dice la figlia, ma soltanto malato, molto malato, tanto che ne morì disperatamente.

Il fatto è che queste etichette, come tutte le etichette, sono facili e riposanti, e non importa in quali errori ci inducano, come dimostra la storia della beffa di Livorno, in cui caddero fior di baroni universitari. Il Modigliani che getta le sue sculture nei canali della città natale, perché infuriato con gli amici che lo prendono in giro, è in perfetto accordo con la leggenda del "maledetto".

Mentre la storia molto più probabi-



foto: Miranda Alberti

le* che le abbia lasciate nel magazzino di Piero Carboni, venditore ambulante, e dove sono rimaste anche quando diventò l'officina del nipote, non viene creduta. Troppo banale. Troppo poco diabolica. E si vende male. **

Avrei voluto parlare dell'*aura* di Modigliani, ma come purtroppo puntualmente accade, sono caduta anch'io nelle spire della leggenda e venirne a capo in poche righe non è facile. E allora torniamo al testo, cioè torniamo al quadro, perché soltanto nella visione diretta è possibile ricostruire il dialogo magico con l'artista.

Ed è stato così. È febbraio 2020 e mi trovo a Livorno, nel museo dei Bottini dell'Olio, nella sezione Modì. Sono davanti alla *Filliette an bleu*, un quadro del 1918, olio su tela, 116x73 cm. C'è folla intorno a me, quella tipica dei selfie, eppure per un tempo indefinito, non la percepisco più. Sono catturata dalla dolcezza del colore e dall'*aura* che proviene dalla figura e che mi avvolge in un dialogo esclusivo, fuori dal tempo. W. Benjamin (1892-1940) definiva l'*aura* di un'opera d'arte il suo carattere di unicità e di origi-

nalità. Una definizione interessante, ma statica se si pensa che *aura* è infine aria, vento. E così la percepivo io, come *aura* vitale, come sospiro e respiro, come vita trasfigurata. A un certo punto, la figura della fanciulla ha cominciato a dissolversi e a prendere i contorni delle figure di Piero della Francesca. È questa, mi sono detta, è la stessa *aura* che circonda i personaggi di Piero e che li rende "isolati" anche quando fanno parte di un gruppo. Ambedue i pittori ricavano dai loro soggetti quel principio di individualità, quella irripetibilità della vita, che continuerà a distinguerli nella moltitudine delle esistenze. Sono al tempo stesso simbolo e realtà: realtà perché la vita è sempre individuale, simbolo, in quanto destino tragico e condiviso da tutti gli esseri viventi. (Miranda Alberti)

*Chi vuole approfondire il tema, può seguire le tracce di Carlo Pepi e delle sue battaglie in difesa dell'autenticità dell'opera di Modigliani.

**Attualmente sono tornate agli eredi e sarebbero conservate in una banca.

Fascia a rischio

Confesso: sono un tipo ansioso. Non si tratta di un'ansia particolare, no, è un'ansia generalizzata, e perciò impossibile da arginare. Confesso anche che è aumentata con l'età. Oggi, al pensiero di tutti i rischi a cui nei decenni scorsi mi sono esposta, mi si rizzano in testa i miei ancora numerosi capelli, mia unica ricchezza. Quando il signore in cravatta azzurra ha detto alla televisione: "Siete la fascia più debole", lì per lì ho pensato che la cosa non mi riguardasse. Poi però ci ho ripensato: intendeva la fascia over 65. Ma allora ci sono dentro anch'io. È stata una rivelazione sbalorditiva, devo ammettere, non perché non tenga il conto degli anni a mio danno, ma perché fino ad oggi non mi ero accorta di appartenere a una categoria a *rischio*. A rischio di coronavirus, naturalmente. È vero che poi en passant vengono qua e là citate le *patologie pregresse* che complicherebbero alquanto la situazione della fascia a rischio, ma alla mia età qualche malattia uno l'ha raccolta senz'altro, ci mancherebbe! Già dall'infanzia. Per non parlare dei virus messi in stand by con le vaccinazioni. Ho una vera idiosincrasia per i vaccini: no, non faccio parte del partito *no vax*, ho ben altri motivi. Ai miei tempi le vaccinazioni erano obbligatorie, ci mettevano in fila in classe e tutte le scolare dovevano denudare un braccio. Tutte tranne me. Infatti mio padre, volendo evitare che il marchio del vaccino sfigurasse per sempre la mia carne, aveva ordinato che a me l'iniezione doveva essere fatta sulla natica. Fu quella parte che dovetti scoprire in pubblico, davanti ai ghigni delle compagne, un'onta indimenticabile. Ciononostante, essendo io appunto una persona ansiosa, mi sottopongo con sollecitudine alle vaccinazioni che mi vengono suggerite. Purtroppo, una volta approdati



nella fascia a rischio, i vaccini dell'infanzia non garantiscono più alcuna protezione, bisogna rifarli e aggiungerne altri, come l'antirabbica. Non che i miei gatti siano pericolosi: si arrabbiano e gonfiano la coda sibillando come serpenti a sonagli, ma sono innocui, invece non è da escludere che una volpe davvero arrabbiata si intrufoli nel mio giardino e azzanni me, Serafino o Baroneddu, o tutti e tre. Non mi è invece stata iniettata la vaccinazione contro la peste suina, anche se può capitare che qualche cinghiale si avventuri fuori del bosco per frugare il terreno nei miei paraggi: il medico mi ha però garantito che non è contagiosa per gli esseri umani. Ma torniamo all'assessore al benessere e alle norme di sicurezza da lui consigliate alla fascia a rischio. La prima esortazione dice: "Cercate di ridurre la vostra vita sociale". Il contagio virale che fino a quel punto mi era sembrato virtuale come quello che minaccia il computer o come le epidemie che accadono in lontani continenti, è arrivato fino a me, subdolamente compromettendo la mia già scarsa vita sociale. Devo rassegnarmi. La seconda esortazione è più esplicita:

"Per 15 giorni rimanete il più possibile a casa". Obbedisco, però prima devo fare un po' di provviste. Uno sguardo in cantina. Per pigrizia – odio andare a fare la spesa – tengo sempre una discreta provvista di pasta italiana, olio e salsa di pomodoro. E di birra. La mia dispensa è infatti lo specchio più eloquente della mia raggiunta integrazione culturale. Con qualche aggiunta di verdure fresche e qualche confezione di latte sono a posto per le prossime quattro settimane. Per i gatti ho già provveduto qualche giorno fa comprando su Amazon una confezione da dieci chili di crocchette per gatti anziani – apparteniamo infatti tutti e tre alla stessa fascia a rischio. A proposito, vorrei tranquillizzare subito le persone tendenti all'ansietà: al contrario dei pipistrelli, i nostri amati felini non possono fare da vettore di virus agli umani. Per rassicurare anche gli animalisti: la probabilità che una persona affetta da coronavirus possa contagiare un gatto è pari a zero. Serafino e Baroneddu sono dunque i compagni ideali per la quarantena di quindici giorni che sono in procinto di affrontare. E meno male che sono solo quindici e non una quarantina.

Però, ora che ci penso, la quarantena è "un periodo di osservazione al quale vengono sottoposti persone, animali e cose ritenuti in grado di portare i germi di malattie infettive", dice il Treccani. Io invece faccio parte delle persone a rischio *di essere contagiate*, quindi devo rimanere in casa per proteggermi dagli altri. Anche se la direzione è inversa, il risultato però è lo stesso. Mi rassegnò. Rimane la terza esortazione dell'assessore: "Riducete i contatti con le altre persone". Per amor di verità devo ammettere che anche dividere l'esistenza con due gatti può essere rischioso. Stamane per esempio hanno lasciato in cucina le tracce del loro banchetto notturno. Di solito cerco di non approfondire sul tipo di vivande consumate; mi infilo i guanti, pulisco e via, ma oggi, affetta da scrupoli scientifici, ho osservato con attenzione: non c'era alcun dubbio, il cordoncino grigio spelato era un po' troppo lungo per essere appartenuto a un innocuo topo campagnolo. Purtroppo dalla vicina stalla ogni tanto emigrano nel mio giardino grossi ratti bigi, del tutto incuranti dei fili spinati. Rimuovo con orrore i resti della cena felina e mi precipito all'armadietto del bagno. Trovo il flacone di disinfettante e lo spruzzo con generosità sul pavimento della cucina nonché sulle mie mani. Non faccio in tempo a riavermi dallo shock che suonano. In piedi davanti alla porta, il fattorino della DHL, la solita espressione di fretta sofferente sulla faccia, mi porge una grossa scatola. Poi mi allunga la tavoletta grafometrica. Traccio uno scarabocchio senza guardare e gli chiudo la porta in faccia. Per fortuna il disinfettante è a portata di mano: me lo spruzzo subito sulle dita. Quando tiro fuori dallo scatolone il sacco di alluminio plastificato, i gatti, sia perché attratti dall'odore che sfugge

alla chiusura a prova di batteri, sia perché pavlovianamente condizionati dal rumore delle crocchette sbalottate, accorrono immediatamente intralciando la mia azione di smontaggio. Ma ecco che dalla finestra vedo arrivare un altro furgoncino, quello giallo della posta – la mia cassetta delle lettere è situata a una cinquantina di metri dalla mia casa. Ho sempre provato simpatia per il discreto e sollecito portatore in giacca a vento giallonera, ma oggi prevale il dubbio: quante buche delle lettere avrà toccato prima di arrivare alla mia? Ho notato che non portava guanti, né mascherina, e dubito che si disinfetti *bene* le mani prima di passare da una casa all'altra. Quanti coronavirus possono celarsi sopra e dentro una busta? Mi infilo i guanti usa e getta, esco, percorro il sentiero, raccolgo la posta, sfilo il giornale dal suo ricovero tubolare e torno a chiudermi in casa. Mi sbarazzo velocemente delle buste e leggo le lettere senza togliermi i guanti. In quanto al giornale, ho un attimo di dubbio. Spruzzarlo con il disinfettante? La carta riciclata della *Süddeutsche Zeitung* non resisterebbe a un tale trattamento. Sfogliarlo con i guanti? Bastano queste considerazioni a far svanire il piacere antico di leggere un giornale *cartaceo*. Provo una stizza improvvisa verso quell'ingombrante, obsoleto mucchio di carta scritta. Devo disdire subito l'abbonamento. Si fa per dire, subito: ci si libera più facilmente di un marito molesto che di un abbonamento a un giornale. Per i prossimi due anni dovrò tollerare in casa la virulenta intrusione di un quotidiano, con tutti i rischi che ciò comporta. Comincio a capire: anche chiudendomi in clausura rimango nella fascia a rischio. Ma a rischio di che cosa? Di prendermi il covid19, e cioè, in definitiva, a rischio di morte.

Forse il bravo assessore voleva farci capire che noi over 65 siamo, più dei più giovani, una categoria a rischio di morte. Qual è di preciso il mio rischio di morte? Mi occorrono informazioni più precise. Vado al sito dell'ISTAT, clicco su *femmine* e sulla mia fascia d'età. La mia probabilità di sopravvivenza è di 0,9562. Rispetto all'uno che non hanno neppure i neonati non mi sembra poi male. Ancora più rassicurante è la mia speranza di vita: 22,455 anni. Però! Quante cose si possono fare in 22,455 anni! Sempre che non mi prenda il coronavirus, anzi, il covid19, che potrebbe mandare al diavolo tutti quei begli anni. Ma quante probabilità ci sono che io mi imbatta nel coronavirus? E semmai mi ci imbatta, che mi ammali? E semmai mi ammali, che mi transiti,



a dispetto della speranza che mi spetta, dalla colonna dei sopravvivenenti a quella dei deceduti? Le statistiche non mi soccorrono. Nessuna risposta su internet. Forse è meglio cercare altrove una risposta. Che ne direste della canzone di Vecchioni, la vecchia *Samarconda*? "Son scappato in mezzo ai grilli e alle cicale, son scappato via, ma ti ritrovo qua!", dice il soldato alla Morte che lo aspetta dove lui non se l'aspettava. E già, saperlo, dove ci aspetta la nera signora! E se ci aspettasse in casa? (Silvia Di Natale)

Scorciatoie da tastiera su Windows

Da quando Windows e la sua interfaccia grafica hanno debuttato sui nostri computer, abbiamo dovuto prendere dimestichezza col mouse per le nostre attività quotidiane.

Tuttavia, tantissime sono le funzionalità ancora attivabili da tastiera: alcune basiche, altre più complesse, ma troppo spesso dimenticate o sconosciute.

Innanzitutto, è necessario prendere confidenza con la tastiera e con i nomi dei relativi tasti:

Dobbiamo poi tenere presente che alcune scorciatoie possono funzionare in tutti i programmi su Windows, mentre altri sono attivabili solo su specifici software.

Le più rapide e più utilizzate si svolgono tenendo premuto il **tasto CTRL** (control) e premendo poi uno dei seguenti tasti:

- **Z** annulla l'ultima azione, come un testo cancellato o digitato

- **Y** al contrario, ripristina l'ultima azione effettuata

- **X** dopo aver selezionato del testo, lo taglia (cancellandolo dalla schermata) e lo conserva "in memoria"

- **C** dopo aver selezionato del testo, lo copia (senza cancellarlo) e lo conserva "in memoria"

- **V** incolla il testo che abbiamo precedentemente tagliato o copiato

Quando navighiamo, invece, utilizziamo un *browser*: un programma che ci permette di *sfogliare* le pagine internet. I più comuni sono Chrome, Firefox, Edge. Su tutti i principali browser, sono validi queste comode scorciatoie:

- **F5** ricarica la pagina visualizzata

- **F11** visualizza la pagina a schermo intero. Per ripristinare la visualizzazione normale, basta premere nuovamente il tasto

Tra CTRL e ALT, da alcuni anni, è presente il **tasto Windows**, riconoscibile dall'icona delle 4 finestre.

È possibile tenerlo premuto, premere uno dei seguenti tasti, per attivare alcuni comandi:



I nomi dei tasti

G. Venafro

- **D** riduce tutte le schermate ad icona, visualizzando il desktop (la schermata principale del nostro windows)
- **E** apre la finestra di esplorazione risorse, utile per navigare tra i file del nostro computer
- **L** blocca la sessione di Windows, utile se dobbiamo allontanarci dal pc. Spesso sarà necessario inserire la password dell'utente

La combinazione **ALT+F4** chiuderà la schermata o il programma windows in corso.

Il **tasto F1** attiva la guida per la maggior parte dei programmi e, soprattutto, per windows.

Il **tasto Stamp**, spesso situato a destra del tasto F12, se premuto, "cattura" la schermata che stiamo attualmente visualizzando. Basterà poi copiarla con la scorciatoia CTRL+V per condividerla come immagine o in una mail.

La combinazione di tasti **CTRL+ALT+CANC** permette di accedere ad alcune funzioni speciali tra cui "gestione attività", che permette di chiudere eventuali programmi rimasti bloccati.

Cliccando poi su un file e, tenendo premuto il **tasto Shift**, cliccando su un secondo file, verranno selezionati tutti i file contigui tra quelli selezionati.

Tenendo premuto invece il **tasto CTRL** è possibile selezionare e deselezionare file anche non contigui.

Infine, una delle scorciatoie più uti-

li. Tenendo premuto il **tasto ALT**, premete una volta il **tasto TAB**. Poi rilasciate il **tasto ALT**. Sarete passati alla penultima finestra aperta, funzione utilissima per copiare e incollare da un file all'altro o, per esempio, verificare la correttezza dei dati inseriti. (Gianpaolo Venafro)

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di Monaco
di Baviera

c/o Istituto Italiano di Cultura -
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München

Tel. (089) 7213190

Fax (089) 74793919

Presso il Comites di Monaco di Baviera
è in funzione lo

Sportello per i cittadini

nei giorni di

LUNEDÌ e GIOVEDÌ
dalle ore 18.00 alle
ore 21.00

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

Cara Monaco, arrivederci

Dall'esperienza a Monaco al ritorno in Italia: la lettera di una expat

Cara Monaco, sono già passati quattro mesi da quando me ne sono andata, dopo aver passato circa un anno e mezzo nella capitale bavarese. Ad oggi, in piena emergenza italiana da coronavirus, posso dire che non me ne sono pentita e sono felice della mia scelta.

Quando sono arrivata avevo tanto entusiasmo e mille aspettative. Si sa, Monaco, sei una città travolgente. Travolgi con la tua frenesia e la tua multiculturalità, travolgi con la storia e la ricostruzione, travolgi con i parchi verdi e gli edifici modernissimi.

Le mie prime difficoltà, invece, sono state quelle che tutti conoscono. Trovare casa è davvero un'ardua impresa, soprattutto se arrivi con un contratto da libera professionista e con poche conoscenze del tedesco. "Ardua impresa" è forse riduttivo. Ogni giorno ti trovi a mandare centinaia di email ed in pochissimi ti rispondono, se sei fortunato forse avrai uno o due appuntamenti alla settimana e se hai poche referenze è praticamente impossibile che ti tengano in considerazione. Certo, voi potreste affermare "Ma io ho un amico, un parente, un cugino, uno zio alla lontana". Sicuramente avere un appoggio aiuta, ma se c'è una cosa che ho imparato a Monaco è che nessuno ti aiuta, soprattutto tra gli italiani. Vigè, generalmente, una strana legge non scritta "Io me la sono cavata da solo, puoi farlo anche tu". Non credo si tratti di egoismo o aggressività, anzi da una certa prospettiva lo trovo anche giusto: l'emigrazione è un fatto così personale ed è naturale che ognuno di noi si trovi da solo ad affrontare le proprie difficoltà.

Nonostante le peripezie, sono riuscita a trovare casa e, devo dire, sono stata abbastanza fortunata (la for-

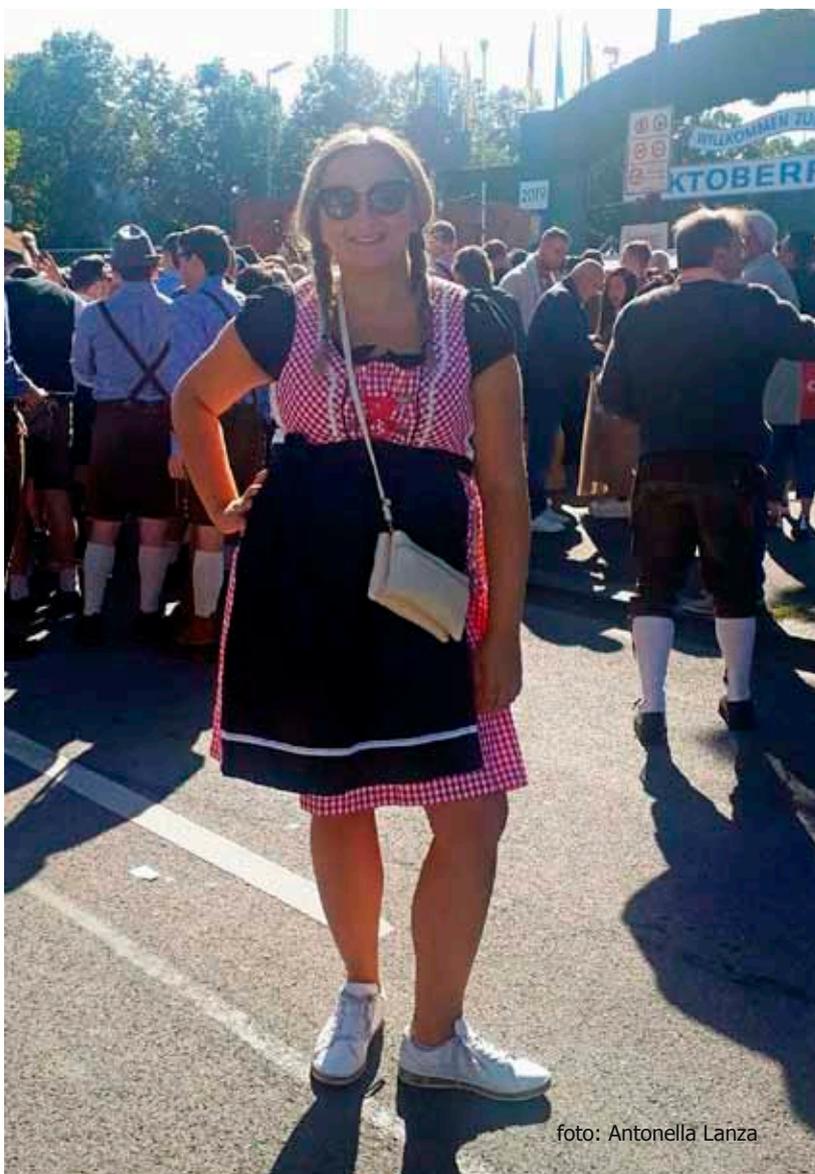


foto: Antonella Lanza

tuna diventa una *conditio sine qua non* per la casa).

Risolto il problema abitazione, la mia vita è decisamente migliorata. Pian piano mi sono fatta strada nel mondo del lavoro. In questo senso credo che tu, mia Monaco, dia tanto a chi ti si avvicina. È la città perfetta per l'ascesa professionale e la meritocrazia. Per la mia esperienza, e

secondo il mio modesto parere, in ambito lavorativo si è liberi dai pregiudizi. Mentre in Italia i preconcetti, per esempio l'età o l'inesperienza, alle volte rischiano di ostacolare il percorso lavorativo, a Monaco se vali, vali. Allo stesso tempo, però, c'è un alto prezzo da pagare.

continua a pag. 24

da pag. 23

Ho notato che le persone, spesso, erano ossessionate dal lavoro, dalla voglia di arrivare. Lo si vede dai loro sguardi in U-Bahn o in S-Bahn: sguardi persi sul cellulare a guardare le mail, fretta e voglia di arrivare in tempo, di bruciare l'ennesima tappa. Ad un certo punto anche io ero diventata così: il mio tempo era scandito da scadenze, email, corse, voglia di fare sempre di più.

All'inizio del processo dell'emigrazione, è facile per il nuovo arrivato tuffarsi a capofitto nella professione perché è difficile crearsi immediatamente delle amicizie o coltivare le proprie passioni. Passavano i mesi ed il lavoro era tutto ciò che avevo. Mi stavo lentamente spegnendo, mi stavo perdendo. Non riuscivo più ad avere la forza o la voglia di avere del tempo libero, la città mi annoiava e lottavo giorno dopo giorno per imparare il tedesco. Ho imparato due lingue, ho sempre studiato in vita mia, eppure il tedesco per me era diventato uno scoglio insormontabile. Appena arrivata, presa dall'entusiasmo iniziale, mi ero messa d'impegno raggiungendo un utile livello per la sopravvivenza. Questo, forse, è l'errore che fanno in tanti: credere che un A1 o un A2 (facilmente raggiungibili) siano sufficienti. No, non basta. Ho sempre definito il tedesco "una lingua inutilmente complicata" e non ho mai cambiato idea. Purtroppo per me, credo che il mio allontanamento dalla lingua sia stato dovuto alla mia progressiva mancanza di motivazione nello stare a Monaco. Attenzione, però, l'ho definita "complicata", ma non impossibile. È una lingua che richiede tanto studio e dedizione, pratica e costanza. Consiglierei a tutti di non arrendersi mai, ed è fondamentale per chi vuole rimanere in Germania per un lungo periodo di tempo. Conoscere la lingua è quel *plus ultra* per inte-

grarsi, per sentirsi meno soli. Credo, in questo, di aver sbagliato.

Questi pensieri, insieme ad altri, si sono affollati nella mia mente ad un anno dalla mia migrazione. L'epifania si è rivelata tornando dalle vacanze in Italia. Al ritorno a Monaco sentivo un magone, un senso di non appartenenza a quel luogo, ero estranea anche se pian piano mi ero creata un piccolo microcosmo di amici, tra cui pochissimi tedeschi.

Dell'Italia non mi mancavano né la mamma, né la pizza, né il sole. Sentivo la necessità dello stile di vita italiano, i sorrisi della gente, la chiacchiera con il panettiere, la voglia di lavorare fino allo sfinimento, ma anche e soprattutto di godere del tempo libero, senza grandi attività.

Credo che in Germania, per gli autoctoni e non, la cultura imponga di programmare il tempo libero, di riempirlo con qualsivoglia genere di attività. In Italia, invece, la *dolce vita* ci permette di essere soddisfatti anche solo con un caffè con un amico o uno spritz in città o al mare, dopo il lavoro. Non voglio criticare né l'uno né l'altro modo di vivere, voglio solo dire che ho avuto bisogno di sentire il mio tempo vuoto e leggero.

Per questi e anche altri motivi di natura personale dopo un anno e mezzo mi sono fatta la fatidica domanda, che a 30 anni diventa fondamentale: *è questo il posto dove voglio vivere?* No, cara Monaco, non eri tu. Ho deciso che il posto in cui voglio vivere è l'Italia e in questo momento storico lo sto capendo sempre di più.

L'Italia mi ha riabbracciata con un lavoro (vi assicuro che con un po' di buona volontà il lavoro si trova) e ho riacquisito la serenità che avevo perso. In questa fase storica la nostra penisola si mostra con le sue difficoltà, le sue polemiche, le sue politiche sbagliate e le sue contraddi-

zioni. Nonostante ciò, è la mia parte di mondo, è il mio universo.

L'esperienza a Monaco la porterò sempre nel cuore: stare all'estero ti fortifica e ti arricchisce, ti dà nuovi stimoli e collezioni esperienze che, comunque vada, porterai sempre con te. Ho amato i grandi parchi bavaresi, i castelli, la tranquillità della domenica, l'organizzazione, la precisione, la macchina statale impeccabile. Ma non mi è bastato per farla diventare il *mio* mondo.

A chi è emigrato o a chi ha intenzione di farlo mi sento di dare un consiglio: non si dovrebbe scegliere di vivere in un altro Paese solo per lavoro, per questioni economiche o per seguire il partner. L'emigrazione deve portare con sé una profonda e reale integrazione linguistica, sociale e culturale. È un processo lungo e faticoso e, se la motivazione è forte, è possibile realizzarlo.

D'altra parte, se per qualsiasi motivo sentite, dopo un po' di tempo (è impossibile quantificarlo, per me è stato un anno, per altri possono essere due, tre, cinque) che quello non è il vostro di universo allora è necessario compiere la rivoluzione: pensate, cambiate, tornate, rischiate. Vale sempre la pena provare a essere felice.

Ringrazio la straordinaria comunità che ha allietato il mio soggiorno a Monaco e le persone che ho incontrato nel mio viaggio: avete un posto speciale nel mio cuore.

Carissima Monaco, sono certa che ci rivedremo, tornerò a trovarvi perché, a tuo modo, sei riuscita a tenerti una parte di me. Grazie per ciò che mi hai fatto vivere e grazie per avermi insegnato a capire cosa sono le priorità nella vita. Auf Wiedersehen Minga! (Antonella Lanza)

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o S. La Biunda
Josef-Schauer-Str. 40,
82178 Puchheim

e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und
Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München

Photo: A. Coppola,

Layout: A. Coppola
Druckauflage 3/2020: 250

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

L'avena: un supercereale

L'avena è un cereale bianco a basso valore energetico, povero di calcio ma ricco di potassio e vitamine del gruppo B, i cui lipidi sono altamente insaturi.

È il cereale più ricco di proteine, in particolare di "lisina", un composto organico con forti capacità nutritive e, per questo, un alimento ricostituente e rinforzante per bambini e adolescenti, nonché per gli anziani. Trattandosi di un cereale con pochi zuccheri, viene consigliato ai diabetici ed è ben tollerato anche da celiaci.

Disponendo di una grande quantità di fibra, aiuta le funzioni lassative e la regolazione della motilità intestinale. La fibra presente nell'avena favorisce anche un maggior controllo glicemico (prevenendo la fluttuazione dopo aver mangiato) ed una riduzione del livello di colesterolo ematico, unita ad un'attività di protezione nei confronti delle malattie cronico degenerative, come il tumore al colon e allo stomaco. Nell'avena ci sono anche delle molecole – chiamate tocoli – (comprese nel gruppo della vitamina E) che contrastano la sintesi degli acidi fenolici, potenti antiossidanti che prevengono patologie cardiovascolari.

Se poi si è sotto stress, l'*avenina*, presente in questo cereale, aiuta a riequilibrare il sistema nervoso.

Parecchi studi scientifici hanno infine evidenziato anche le facoltà benefiche dell'avena per la salute della pelle, derivanti dai polifenoli ivi presenti che hanno proprietà lenitive, calmanti e anti invecchiamento, mentre le sue fibre idrosolubili assecondano il dimagrimento.

Consigliato anche il latte d'avena, ottima fonte di vitamine B ed E, minerali ed acido folico che lo rendono un buon ricostituente naturale. Il suo punto forte, grazie al buon quantitativo di potassio, sono le ca-



pacità diuretiche che drenano i liquidi in eccesso.

Iniziare la giornata con una colazione a base di fiocchi d'avena è un'ottima idea. Ma questo cereale può essere usato anche nella preparazione di primi piatti (tenuto a bagno per circa mezz'ora può essere cotto come il riso integrale). Lo si può anche aggiungere ad altri cereali come ingrediente per prodotti da forno come pane e biscotti.

Riassumendo le proprietà di questo alimento che, pur rimanendo, un "semplice cibo" ha un po' gli effetti di una "medicina", possiamo elencarle così:

- abbassano i livelli di colesterolo,
- combattono la formazione di grassi nelle arterie,
- regolarizzano la peristalsi intestinale (cioè combattono l'intestino pigro),
- hanno proprietà diuretiche e lassative,
- fanno bene alla pelle,
- svolgono un'azione antinfiammatoria naturale,
- aiutano a riequilibrare il sistema nervoso,
- producono un'azione anti-aging,
- promuovono il dimagrimento (grazie alla fibra contenuta).

Un supercereale. (Sandra Galli)

Aenne Burda, una storia non solo di moda

"Da giovane ho sempre desiderato avere abiti più belli degli altri. Poi ho capito di cosa ha bisogno la maggior parte delle donne: una moda che fa sentire la donna insicura al sicuro"

Aenne Burda nacque il 28 luglio 1907 come Anna Magdalene Lemminger a Offenburg in Baden-Württemberg. Suo padre Franz Josef è un macchinista di locomotive, sua moglie Maria Viktoria una casalinga. La famiglia di cinque persone vive in condizioni modeste, Anna Magdalene viene considerata la ribelle della famiglia perché non pratica volentieri la religione, aspetto impor-

tantissimo per la madre. Ha invece un rapporto stretto con suo padre, il quale cede alle richieste di Aenne e la iscrive alla scuola dove le ricche famiglie di Offenburg mandano le loro figlie. Aenne non è altrettanto ricca e deve continuare a indossare i suoi scarponi per mancanza di soldi. Dopo la scuola secondaria, passa a una scuola commerciale superiore, diplomandosi come la migliore della

sua classe. Inizia così un apprendistato commerciale presso la società elettrica di Offenburg, che tra gli altri acquirenti vede lo stampatore Franz Burda. Il figlio, Franz Burda, dottore in economia, vuole avere successo e apre ad Aenne un mondo nuovo. Nel 1931 si sposano ed hanno poi tre figli.

L'attività di stampa comincia a prosperare e Aenne Burda si gode la sua vita matrimoniale, talvolta viene definita "Frau Doktor" o "Gnädige Frau". Gestisce perfettamente la sua piccola casa ed è una delle donne meglio vestite di Offenburg. Dopo la nascita del suo primo figlio, Aenne chiede una domestica e una tata: "Giocare con i bambini non faceva per me. Avevo del personale per questo".

L'idillio familiare è lacerato quando Aenne Burda scopre che il marito Franz ha un figlia dell'età del suo ultimogenito, avuta da una delle sue numerose amanti, Evelyn Holler. Non solo la Holler ha una figlia, ma dirige anche, e con scarso successo (solo circa 3000 copie per numero) una piccola rivista di moda che il marito aveva sempre negato ad Aenne.

Aenne si impunta: vuole dirigere lei la rivista. Minaccia il marito di divorzio, dapprima sinceramente, poi solo come tattica (rivelerà molto dopo che divorziare da Franz sarebbe stato l'errore più grosso che avrebbe potuto fare), finché egli cede e le affida la direzione.

È l'ottobre 1949. Da quel momento Anna Magdalene, si fa chiamare Aenne, soprattutto dal marito, dalla canzone "Ännchen von Tharau" che le cantava sempre il suo primo fidanzato, a simboleggiare la nuova donna che è diventata.

Dopo una qualche riluttanza iniziale,



<https://commons.wikimedia.org/wiki/File:A>



tadini di Offenburg e della cittadina di Lahr, dove si trova la fabbrica, per determinare finalmente taglie realistiche. Insieme a loro Aenne definisce quindi una serie di taglie standard, dalla 36 alla 48, utilizzate ancora oggi, permettendo anche a chi è più o meno magra di poter realizzare il modello nella sua taglia. Circa un mese prima della pubblicazione del primo numero Aenne rileva la rivista dal marito, che però gliela cede con 200.000 marchi di debiti, soldi che egli stesso aveva investito in perdita per la sua amante e che ora riuole dalla moglie. Aenne firma il contratto ugualmente. A corto di soldi, vende alcuni dei suoi preziosi gioielli per pagare gli stipendi dei suoi dipendenti (tutte donne tranne un designer) e per acquistare dei piccoli regali di Natale per ognuno di loro.

Non senza qualche vicissitudine pratica, nel gennaio 1950 viene pubblicato il primo numero di "Burda Moden" al prezzo di 1,40 marchi; a questo primo numero, come ad ogni altro successivo, sono allegati due fogli singoli ripiegati varie volte.

Aenne fa stampare dal marito (a malincuore) 100.000 copie del primo numero, nonostante lo scetticismo di tutti, ma le vende in due giorni. Può così pagare al marito una rata di 50.000 marchi. Le vendite salgono fino a superare i quattro milioni nel 1964 e i dieci milioni nel 1980. I dipendenti, dai 49 iniziali, si decuplicano e in pochi anni arrivano agli odierni più di 7000.

Oggi la rivista Burda è pubblicata in 16 lingue in 89 Nazioni. Ogni numero mensile propone 50 nuovi modelli con istruzioni, suggerimenti e cartamodelli, ma anche tante proposte di moda e rubriche di vario tipo per le sue lettrici. (Valentina Fazio)

Aenne riesce a convincere i suoi collaboratori della sua visione e riceve un sostegno significativo dalla sua assistente Edith Schmidt, dall'abile sarta Lise Schneegass e dal grafico Wilhelm Kemper, unico uomo nella ditta.

In realtà Aenne non ha idea di come produrre e pubblicare una rivista, ma è determinata ad avere successo. Da sempre sensibile alla moda e al buon gusto, ma anche incline alle esigenze delle donne "normali", Aenne Burda si concentra su modelli eleganti e tessuti colorati che possano essere facilmente realizzati in casa.

Aenne va a Parigi e a Berlino per assistere alle sfilate di moda. Propone agli stilisti di pubblicare i loro modelli sul suo giornale, ma quelli tedeschi la snobbano, mentre quelli stranieri la evitano per via delle nazionalità tedesca a così pochi anni dalla fine della guerra. Ma Aenne si impone: ad una sfilata parigina durante la quale le avevano vietato di prendere appunti e fare schizzi dei

modelli in passerella, lei ne acquista quasi la metà, portandoli poi con sé a Offenburg.

Sulla rivista ogni modello viene offerto con istruzioni dettagliate e una foto, una novità assoluta per le riviste di moda dell'epoca, che riportavano solo disegni. Come modella prende la figlia di un amico del marito, che comparirà sulla prima copertina di "Burda Moden".

Un'altra grande innovazione sono le taglie: nella rivista della Holler i modelli illustrati erano tutti della stessa unica taglia, quella della Holler, appunto. Aenne invece concepisce insieme a Wilhelm Kemper un modo innovativo per realizzare modelli dettagliati per varie misure su un unico foglio contenente i diversi formati del disegno di base, mantenendo così al minimo il volume della rivista, cosa indispensabile per la stampa e per il commercio. Si trova però di fronte al problema: quali formati, cioè quali taglie? Edith Schmidt e Lise Schneegass suggeriscono ad Aenne di misurare i cit-

Fruire la cultura ai tempi del COVID-19 e dopo



Il dibattito sui modi di fruire la cultura non è certo salito alla ribalta con l'epidemia di Covid-19, che tanto sta condizionando in queste settimane e mesi le nostre abitudini e i nostri stili di vita. Che i musei, i siti archeologici e i monumenti dovessero offrire altro e di più, rispetto a didascalie polverose e scritte in piccolo, poste accanto a reperti o quadri, spesso anche in basso, era qualcosa a cui anche i più *old style* tra i curatori e i direttori si erano ormai dovuti arrendere a riconoscere da tempo. Che le istituzioni e le raccolte museali non potessero più essere un "tempio per eletti", ma dovessero sempre di più diventare un luogo di fruizione e, perché no, interesse e divertimento per tutti, era oramai una conclusione condivisa. Una consapevolezza che aveva da tempo portato a una

nuova generazione di direttori e curatori, a una nuova organizzazione degli spazi espositivi e, naturalmente, a un massiccio uso delle tecnologie e della multimedialità. Anche il mestiere di guida aveva seguito la tendenza, condizionato sicuramente anche da alcune trasmissioni televisive di grande successo, addirittura in prima serata, dove il conduttore, un po' guida un po' Virgilio, narra storie più che descrivere la Storia. Ed ecco quindi una guida prima tecnologica, con auricolari radio e immagini tridimensionali mostrate direttamente sull'ipad, e poi sempre più narratore, a volte al confine dell'essere menestrello: un po' insegnante e un po' attore, che fa parlare addirittura in prima persona i personaggi di vasi, le leggende, i fatti storici e i quadri. Il contraltare rimaneva sempre, naturalmente, la correttezza della narrazione, il rispetto della realtà storica e il non varcare il limite al di là del quale Disneyland schiude le sue porte di fantasia staccata dalla realtà. Questi anni di dibattiti e di evoluzione della fruizione della cultura hanno portato, senza saperlo, a preparare quindi il terreno per quella "fruizione in quarantena" che oggi ci troviamo a vivere. I grandi eventi culturali trasmessi in 3D al cinema, la realtà virtuale dei percorsi espositivi, la ricerca su luci e suoni da abbinare alla voce umana del narratore hanno consentito oggi di proporre, e di proporre massicciamente, la cultura a domicilio. Concerti, mostre, "aper-

ture straordinarie", senza considerare l'accesso on-line consentito da molti enti e musei ai loro immensi archivi di materiale filmato, consentono oggi, nell'isolamento della quarantena che stiamo vivendo, di continuare a fruire la cultura, e soprattutto di fruirlo senza uscire di casa, con uno spettro di possibilità mai sperimentato prima. Se quando torneremo a circolare nei musei e nei siti archeologici liberamente si farà tesoro di quanto forzatamente sperimentato in queste settimane e mesi per ampliare e accrescere la qualità dell'offerta culturale, la fruizione della cultura non potrà che essere ancora più ricca e varia, attraendo sempre di più e sempre più facilmente. Certo, per quanta tecnologia, per quanti "effetti speciali", per quanta multimedialità si può e si potrà ancor di più mettere in campo, rimarrà sempre e comunque centrale il "fattore umano": sia di coloro che andranno nei luoghi della cultura per fruirne, sia di coloro che racconteranno le storie che trasmettono la cultura. Perché al centro della trasmissione e della fruizione ci sono da sempre le persone, con le loro emozioni e la loro intelligenza, e perché altrimenti non si spiegherebbe come mai la narrazione di una storia abbia catturato l'umanità davanti ai fuochi degli accampamenti preistorici in egual misura con cui ci cattura oggi in un museo o in un sito perfettamente cablato. (Simone Cofferati)



**A causa della pandemia di coronavirus gli appuntamenti sono stati rimandati a data da destinarsi.
Bleiben Sie gesund und... abbiate cura di voi stessi e degli altri!**